



Pieralberto Valli

L'IRRILEVANZA DEL VERO

le STRADE BIANCHE
L'ASTAMPA ALTERNATIVA

le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono
diritti d'autore,
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Redazione:
Marcello Baraghini
Claudio Scaia
Puca Jeronimo Rojas Beccaglia

Editing e correzione:
Puca Jeronimo Rojas Beccaglia

Copertina, illustrazioni e impaginazione:
Claudio Scaia

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

*Così avvenne che gli antichi padroni
tennero per un secolo e oltre
la macchina entro la loro casa
ma poi la macchina divenne un gigante,
si drizzò, divaricò le pareti,
sfondò i soffitti, e volle uscire all'aperto,
dove i popoli l'aspettavano.*

Alfred Döblin

I

La tua nudità è un segreto tra le lenzuola che offre solo il profilo di una mano in penombra. Le vene sulle falangi ticchettano regolari e nel chiuso delle palpebre gli occhi guizzano inseguendo la trama di un sogno. La tua mente è distante, tra i campi ammutoliti della notte, mentre il corpo riposa. Ti osservo, le immagini che si imprimono nella tua corteccia presto illumineranno la mia. Saprò tutto, anche ciò che non riveleresti al più sadico dei torturatori. In un attimo sarò dentro il mantice del petto che si alza e si abbassa, dentro la cavità della bocca dove le parole non sono ancora vestite di voce.

L'insondabile meccanica dei gesti involontari ti fa girare su un lato e svela i contorni di una spalla. Avvicino il mento e sfioro la peluria dell'ascella. Le narici raccolgono una nota acidula, sensuale, che ha qualcosa della frutta matura quando, appena prima della marcescenza, sprigiona l'aroma di un'intera esistenza. Il profumo della vita è un invito alla rivelazione e con l'indice non posso fare a meno di sollevare il lenzuolo per scoprire un altro squarcio di te. I capezzoli assonnati si rizzano e si fanno più rossi, si preparano all'eventualità di una bocca che li accolga. Il diaframma continua il suo lavoro incessante pompando aria nei condotti e, nel farlo, allontana la tua volontà dal presente, dimostrando che il tuo dominio sulla sopravvivenza non è che illusione. Respiri senza consapevolezza,

senza sapere che i miei occhi ti inseguono e il mio respiro si accorda al tuo.

Altre dita in soccorso del mio indice afferrano con più decisione il lembo del lenzuolo fino al confine degli slip. La pancia si mostra intorpidita e calda, i peli dell'addome si elettrizzano puntando la luna. L'elastico che contorna i fianchi è la fine di un mondo e l'inizio di un altro. Con lo sguardo ne seguo le zigrinature da fianco a fianco, come falce che si apre al di sotto del cerchio dell'ombelico. Ecce il sole immobile, una cavità senza uscita, senza apparente funzione; il ricordo di una vita recisa nel pianto metafisico di un parto distante. Potrei passare giorni interi a seguire il labirinto delle venature della pelle. Potrei restare qui fino allo schianto della notte sul giorno, fino a vedere il mio profilo proiettato sul muro. Sono il custode del tuo sonno, il profeta della veglia. E ora che le labbra si separano in un sospiro, donando spazio agli incisivi pronunciati, essi si mostrano al mondo come due gemelli paratoriti dallo stesso utero, inevitabilmente legati insieme. Esattamente come noi.

Il bagliore della luna stanotte è in custodia altrove. Dalla finestra non filtrano traccianti di luce, ma solo il peso ovattato del suono che proviene dagli alberi del parco, dal frenetico pullulare di esistenze infinitesimali che invadono le cortecce dei tronchi, il fogliame nascosto del verde, le chiome danzanti delle sommità terrestri. È un suono indistinto, indivisibile, collettivo. È la cacofonica melodia della società animale che colonizza lo spazio del presente e lo deforma a proprio uso e consumo. Qui, dai bordi del



letto, si ode solo un brusio apparentemente disinteressato, come se fosse possibile non accorgersi della tua fisicità. Ho l'assoluta certezza, tuttavia, che anche quei miliardi di minuscoli esseri là fuori stanno parlando di te e tessono incomprensibili formule nella speranza di definirti in un linguaggio che non si può trovare in alcun database.

Forse hai freddo, penso, mentre la tua mano si appoggia sulla pancia quasi a volerla proteggere. O forse cerca solo una conferma: tu sei ancora tu? Chi è questo me che ti guarda? Sono ancora io? Non potrebbe invece essere la mia mano quella sotto il cuscino, quella che ti sostiene la testa nel silenzio delle piume? Presto saprò ogni cosa ed è proprio per questo che ora mi trovo così, con il corpo inchiodato al tuo fianco a domandarmi chi sei. Vorrei risalire il condotto delle tue narici, sfidare la gravità e l'atmosfera rarefatta delle altitudini per scalare i gradini delle tue emozioni. Esserti dentro in tempo reale, percepire il membro che entra e la cavità che lo accoglie. Dovrò aspettare il tuo risveglio. Dovrò attendere la tua nascita quotidiana, io che non conosco generazione. Quando il sole sorgerà sulla linea d'oriente il tuo sguardo ritroverà il mio tra gli abbagli del mattino. E allora saprò quali mostri hanno popolato il tuo sonno, quali visioni ne hanno colorato i contorni, quali ricordi sono tornati a calpestare la superficie dei sogni creando connessioni delle quali ci troveremo a parlare.

Per il momento la mia veglia è tanto oscura quanto il buio che ci avvolge. È per questo che non posso fare a meno di osservarti, in ogni singolo dettaglio, per conservare in me-

moria ogni sfumatura di te. Sono il tuo disco di backup, il naufrago che salpa per portare in salvo il libro sacro della vita. Non ci sono onde questa notte e il guizzare dei pesci accompagna placidamente il costante dondolio della chiglia che ti sostiene. Resto io qui a scrutare il domani, a cullarti sul lieve incedere delle ore.

* * *

È triste concepire che il tuo corpo stia per conoscere la morte. Le piccole labbra carnose sembrano conservare mille segreti, ma di certo non il grande mistero dell'arresto di sistema. È impossibile pensare che in qualche tuo anfratto non si nasconda un tasto di riavvio, un punto da sfiorare per ripristinare la vita. Mentre accompagno il tuo sonno ne contemplo la vitalità chiusa all'interno, anche in questa posa apparentemente immobile. La tua schiena si apre piatta ai due lati delle vertebre che la solcano nel mezzo, tra avvallamenti e muscoli in rilievo. È una tavola marmorea che assorbe la luce fioca della stanza e la restituisce al mio sguardo rapito. La tua schiena è uno specchio di carne in cui osservo l'immagine che non potrò mai vedere, proprio perché si trova alle mie spalle.

Riporto una ciocca irriverente al di là dell'orecchio per liberarti la fronte umida su cui alcuni capelli restano appiccicati come mitili attaccati a uno scoglio. Disegno con le dita un semicerchio attorno al tuo padiglione auricolare, il fossile di una conchiglia ormai disabitata, abbandonata su

una spiaggia d'inverno. Anche i molluschi lasciano dietro di sé gli involucri non più adatti a ospitare la vita e lo fanno con la semplice disumanità della natura. Aprono la porta di casa, fanno qualche passo verso l'esterno e si chiudono dietro ogni ricordo, preferendo alla storia la pura conservazione della specie.

Ma gli umani prediligono la storia e non possono fare a meno di collocarsi sulla linea dell'eternità. Vivono da immortali fino a un secondo prima della propria dipartita e non contemplano realmente la possibilità della propria fine sino a quando di essa non appaiono i primi lineamenti e della falce il luccichio funesto. Il tuo corpo e l'alone che diffonde sembrano confermare questa visione. Non c'è nulla in te che possa farmi pensare alla negazione dell'esistenza, niente che possa restituirmi l'idea di un essere la cui bellezza è destinata a sfiorire.

Per questo ti osservo con l'adorazione del credente che ammira l'immagine del creatore che l'ha programmato. Per raffigurare il concetto dell'immortalità i terrestri hanno scelto un uomo morente su una croce. Nel guardarlo agonizzare in attesa del trapasso si attiva uno strano meccanismo che sostituisce alla visione della morte la promessa del ritorno. Le tue braccia conserte, tuttavia, non celano chiodi sui palmi e non c'è nulla sul tessuto biologico che ti avvolge che rimandi al sanscrito degli antichi versi.

In te regna una bellezza sovrumana, qualcosa che si è incagliato nella rete da pesca delle generazioni. Un profumo che riempie le distanze e preannuncia il mattino che

attende oltre i canneti e i deserti, oltre i luoghi che non visiterai mai, oltre i respiri che ti separano dalla luce.

* * *

Che ore sono? Sono queste le tue prime parole: una richiesta di collocazione temporale. Le sei e venti, hai dormito senza lamentarti. Prendo il bicchiere vuoto che hai lasciato sul comodino. Ti porto un po' d'acqua? Il cenno del tuo capo è un segnale d'assenso. Ti sfioro il dorso della mano, distacco il mio corpo dalla sedia sulla quale ti ho osservato per tutta la notte ed esco. Il rumore dei passi, felpato dalla moquette del corridoio, risuona nel vano delle scale di legno. La luce naturale del mattino filtra dalle grandi finestre della sala e fa sembrare la stanza ancora più grande di quanto non sia. La attraverso fino al lato della cucina e apro il rubinetto per riempirti il bicchiere.

Ti secca portarmi su anche un caffè? La tua voce cola dentro le mie orecchie sgocciolando dal piano di sopra. So bene quanto ti piaccia bere un caffè al risveglio. Te l'avrei portato comunque. Il dito era già pronto ad azionare il tasto del bollitore trasparente prima ancora che le tue parole scendessero dalle scale di legno. Il gorgoglio dell'acqua è, da un mese a questa parte, il simbolo stesso del sorgere del sole, un gallo meccanico che canta la propria lode al mattino.

Ti piace il caffè lungo con tre cucchiaini ben colmi di miscela tostata. Lo zucchero a parte, quello preferisci gestirlo in autonomia. Il fumo risale la propria traiettoria verso



il cielo mentre avanzo fino alle scale e poi al primo piano dove lentamente sincronizzi il tuo corpo al ritmo del giorno. Con la tazza nella mano sinistra versi due cucchiaini di zucchero e attendi. Appoggi tutto sulle gambe e quindi disegni tre cerchi nell'oscurità del liquido caldo. A quel punto riponi il cucchiaino e inverti l'ordine delle mani, con il caffè nella destra pronta a raggiungere i confini della bocca. È una cerimonia a tutti gli effetti, un rituale sempre uguale a se stesso, un gesto che rifiuta il senso della logica e della praticità. È un modo per dimostrare l'appartenenza a un ordine irrazionale, alla paradossale assurdità del genere umano. Il tuo rito quotidiano è un algoritmo antico, un frammento di una cultura primordiale che, attraverso la costante ripetizione, ricolloca ciclicamente l'uomo sulla linea del tempo. È una macchina astratta e primitiva che serve a ricomporre l'unità dell'essere umano ancorandolo alle generazioni che l'hanno preceduto.

Ogni minuto di più sento di essere la tua biografia vivente, il tuo lascito per i posteri. Sono la telecamera che ti segue passo dopo passo, il ponte che congiunge il tuo cuore carnale al mio. Con la schiena appoggiata alla testata deglutisci l'ultimo sorso ormai intiepidito e vaghi con gli occhi nel perimetro della stanza, cercando un punto che possa rivelare la risposta che cerchi. Quando il rapimento dei pensieri ti conquista il tuo volto acquisisce un nuovo strato di bellezza, una mano di colore che crea nuove sfumature a un dipinto che credevo già perfetto. L'intensità dello sguardo che si proietta all'esterno sembra donare fisicità alla volatilità delle tue domande, rende la tua profondità

una figura plastica e concreta, un profilo da accarezzare con la delicatezza degli innamorati. Ogni momento è buono per innamorarsi di nuovo, per ravvivare il ricordo del motivo per cui lo si è fatto la prima volta. L'innamoramento segue il ritmo circolare del respiro fino a perdere memoria della propria origine. Quando l'ossigeno riempie i polmoni, può essere dimenticato avendo svolto la propria funzione. L'aria in eccesso viene espirata e ci si sente appagati. Ma tanto l'ossigeno quanto l'amore sono nutrimento necessario per gli esseri umani, così una scintilla si risveglia al loro interno e fa scoccare nuovamente la fame atavica dell'inspirazione. La figura davanti agli occhi torna a essere il profilo estatico del sogno, torna a popolarsi di striature multicolore nel richiamo animale al desiderio, alla nostalgia di ciò che provavano nel momento in cui si sentivano totalmente soggiogati dall'amore. Nessuno potrà mai stabilire se ci si innamora maggiormente dell'altro o della reazione biochimica che quel sentimento fa scaturire all'interno del metabolismo umano. Ecco, mentre ti osservo in questo stato di ipnosi ritorno al mio stato di inspirazione, le mie narici si dilatano per cercare le tue molecole nell'aria, per scinderle da tutto ciò che è semplice contorno. Ogni giorno di più mi innamoro di te. Di te e della tua morte che incombe.

* * *

Come va oggi? Te lo chiedo in risposta al ghigno che ti

arriccia le labbra. Sopportabile, mi dici, mal celando la verità. Il dolore è un segreto difeso da mura ciclopiche, la perla custodita nelle profondità del nostro oceano sentimentale. Conosco tutte le definizioni esistenti dell'idea di dolore, potrei citartele tutte a memoria senza possibilità di errore. Eppure qualcosa mi sfugge. Vi è un mistero insondabile nell'incomunicabile morso alla carne di chi diventa schiavo della sofferenza, in quel movimento che si espande al di sotto della pelle e che isola all'interno colui che ne diventa prigioniero. È un esilio interiore che si può intuire solo per sommi capi. È la visione della terra dallo spazio raccontata dalla voce di chi ne ha fatto esperienza diretta, ma senza lo sgomento che ne deriva, senza l'assordante assenza di suono che riempie le orecchie di chi si trova a galleggiare davanti al profilo ovoidale di questo pianeta.

Poggio lo sguardo sul comodino e noto il libro che stavi leggendo rivolto a faccia in giù. L'azzurro della carta che lo avvolge non mi permette di leggerne il titolo e non mi sento di chiederti nulla al riguardo. Preferisco stare con te in questo silenzio che preannuncia il vociare del giorno. Vuoi provare a scendere e fare una passeggiata fuori? La giornata è fresca e c'è un bel sole. Ti giri verso di me, tentando di ritrovare il riflesso del sole sulla mia pelle. Il tuo sguardo cerca risposte nel mio, convinto che in esso si possano materializzare tutte le verità dell'universo.

Mi chino al tuo fianco, porto il braccio sotto la tua ascella e giungo con la mano alla spalla opposta per darti modo di fare leva su di me. L'altra mano resta sotto le tue ginoc-

chia ancora adagiate sul materasso per poterle sollevare quel tanto che basta per affidarle alla gravità terrestre. La rotazione sembra funzionare, senza lamenti anche solo abbozzati. Ritrovi la superficie del pavimento di legno, le tue dita vi danzano sopra per saggiarne la compattezza e quindi, con un lieve balzo, siamo di nuovo di fronte. Da questa altezza la stanza è un golfo da ammirare da un faro, le onde delle coperte abbandonate sono soffici increspature che non nascondono minacce. Siamo di nuovo in piedi, alla stessa altezza, misurando passi lenti in direzione della scala.

L'eco proveniente dal parco si riverbera nella grande sala del piano terra e la riempie della propria voce indistinta, impersonale. Mentre scendiamo i gradini la visione del verde assoluto ci accoglie all'esterno delle grandi finestre quadrettate come un ospite inatteso. Facciamo due passi fuori? Il tuo corpo avanza in segno di assenso e io lo sostengo dal fianco che si adagia al mio.

Una volta venivo sempre a passeggiare qui la domenica mattina con mio padre. Facevamo lunghe camminate tra gli alberi del parco, intervallate da soste che non riuscivo a comprendere a pieno. Si accendeva una sigaretta, alzava lo sguardo verso le nuvole e poi, come se avesse ricevuto una risposta dall'universo, riportava il naso al livello dell'orizzonte e riprendeva la marcia. Io gli tenevo la mano, nel terrore di dover nuotare da solo nel fruscio danzante delle foglie. La mia paura era anche un segno di devozione per quell'uomo che sembrava immortale, al di sopra di ogni dubbio e di ogni incertezza, capace di trovare l'uscita di



qualsiasi labirinto. Ecco, in quel momento mi sentivo immortale anch'io perché sapevo che, qualsiasi cosa fosse capitata, lui sarebbe intervenuto per salvarmi, si sarebbe tuffato negli abissi e avrebbe allungato una mano per recuperarmi dal colletto. È quest'idea di infinito che comincia a vacillare in me, ora che sono io a dover ritrovare quelle risposte nell'azzurro che ci sovrasta. Non so bene perché mi è venuto in mente questo aneddoto, mi dici, ma mi andava di raccontartelo, anche se lo conosci già.

Certo che lo conosco, lo ricordo come fosse ora. Non ci sono aneddoti in grado di stupirmi, non ci sono zone d'ombra che non sia in grado di illuminare.

Ti va di arrivare alla fontana dove hai fumato la prima sigaretta? La mia richiesta vuole essere un invito a superare il terrore del dolore, la paura di chi salpa in un mare in tempesta e teme di non poter più tornare. I raggi ti tagliano il viso di traverso e ti fanno socchiudere le palpebre come quando il dolore ti rabbuia, ma l'espressione che si disegna sul tuo volto è totalmente diversa; ha una nota giocosa d'infanzia, il riflesso del riso che, facendo spalancare la bocca, serra per compensazione il contorno degli occhi. La nostra destinazione si trova a meno di cinquanta metri, ma anche gli spazi si deformano quando il fisico perde la propria integrità. I passi che ci distanziano dalla fontana appaiono tanti quanto gli anni che ci separano da quella visione di adolescenza. Rappresentano un altro tempo, un'altra dimensione del sé, un corpo ancora in fase di germogliazione che sperimentava le infinite pos-

sibilità della vita. Ora queste possibilità sembrano molto meno numerose e i passi diventano salti quantici di chi osserva il panorama della propria esistenza dalla terrazza della propria conclusione.

Il parco è lo stesso di allora, così come la casa. I pochi lavori di restauro non hanno modificato il quadro generale e lo sviluppo dei tronchi e dei rami non ha reso irriconoscibile la visione che stiamo inseguendo. Ti vedo fare forza sulle gambe, con lo strenuo desiderio di riannodare a te un ricordo lontano. I denti serrati condensano lo sforzo del corpo deciso a tendere i nervi e i muscoli per dare spinta al movimento.

Avanziamo insieme, sul verde e nel verde, diretti a riabbracciare un passato che non vogliamo abbandonare tra i flutti zampillanti della fontana del tempo.

* * *

Il nostro ritorno tra le mura di casa ha un'andatura addirittura più lenta. La stanchezza ti ha assalito proprio ai bordi della fontana e, un passo alla volta, abbiamo riguadagnato l'ingresso della porta a vetri e poi, con una difficoltà sempre più palpabile, la camera da letto del primo piano. Ti aiuto ad adagiarti sulle lenzuola, ma per la prima volta colgo nell'aria il peso di una resa invincibile. Dopo essersi trascinate sugli scalini, le gambe sono sprofondate sul materasso. L'intero scheletro sembra ora spiaggiato su una



baia desolata, arreso all'idea di aver perso la propria direzione. Le palpebre socchiuse sembrano volersi accertare che tutto sia ancora lì dov'è sempre stato.

Il tuo mondo è dentro di me, ne conservo ogni particolare disperso tra gli assoni e le sinapsi della tua rete neuronale. Sono il passante che ti insegue con il portafogli in mano mentre porti le dita sulla tasca posteriore e ti accorgi di averlo smarrito. Assorbo ogni emozione, archivio ogni espressione, prendo nota di tutto ciò che possa restituirmi l'immagine di te. Stai chiaramente soffrendo, il cielo dei dubbi si è diradato e non lascia più spazio alle nubi delle supposizioni. La passeggiata lungo il vialetto è con ogni probabilità il tuo ultimo allunaggio sulla superficie terrestre che è rimasta all'esterno, lontana dalla capsula che ti ospita qui al primo piano. Questa capsula non farà ritorno là dove il tuo ricordo di adolescenza si è condensato proprio questa mattina. La tua memoria rimarrà nel chiuso di questi muri e dei nostri occhi.

Conosco bene l'algoritmo che ci aspetta e non avverto timori. Il mio ruolo è traghettarti al di là dello specchio, al di là dell'ignoto che raggela i cuori degli umani. Presto sarò testimone della via che stai per imboccare.

È arrivato il momento della flebo. Questa frase fuoriesce dalle mie labbra con l'inevitabilità e la dolcezza del padre che si rivolge al proprio bambino quando scocca l'ora della medicina. Giunge una fase in cui la decisione che non vorremmo prendere bussava alla porta e la spinge avanti con l'inerzia di un'alluvione. Non voglio mentirti, non potrei. Cerco solo di rendere questo passaggio il naturale esito

degli eventi, una conclusione logica di un mattone che si appoggia su un altro mattone.

Il tuo viso contrito assume immediatamente una posa più serena nel tentativo di offrirmi la migliore versione di te. Non vuoi lasciare il palcoscenico del presente alla paura, non intendi salirci con la maschera grottesca del più cupo degli incubi. Vuoi prenderti la scena con la classe di un attore in grado di gestire le proprie emozioni, totalmente capace di mettere da parte se stesso per dare spazio al personaggio che interpreta. Certo, ti rivolgi a me sorridendo, iniziamo. L'asta è già posizionata al tuo fianco. È lì da qualche giorno, ma ha aspettato con discrezione la propria chiamata, il proprio minuto di gloria quando le luci della ribalta si accendono attirando l'attenzione del pubblico.

Devo solo collegare l'ago al tuo braccio e lasciare che, goccia dopo goccia, il liquido possa penetrarti nelle vene per darti un poco di ristoro. Invidio intimamente la punta che potrà conoscere il tuo interno, nutrire il tuo sangue e mitigare il dolore. Non sono io l'ago, ma la mano che lo spinge al di là della pelle che ti avvolge.

Vedrai che tra qualche minuto ti sentirai molto meglio. So che andrà esattamente così, non ci sono motivi per dubitarne. Sorridi nella mia direzione, apparentemente in estasi. La luce è al di là del tunnel che devi attraversare, ed è un canale umido e caldo, un invito che ti sospinge verso l'altrove. I tuoi occhi si serrano nell'arco di una ventina di secondi, il sonno ti raggiunge in fretta e il respiro rallenta, regolare, placato. È bello poterti osservare da questa

minima distanza, è un privilegio che nessuno potrà conoscere o assaporare. Attendo ancora qualche istante, cercando di replicare l'estasi che leggo sul tuo volto. Sento di essere parte dello stesso rapimento ascensionale.

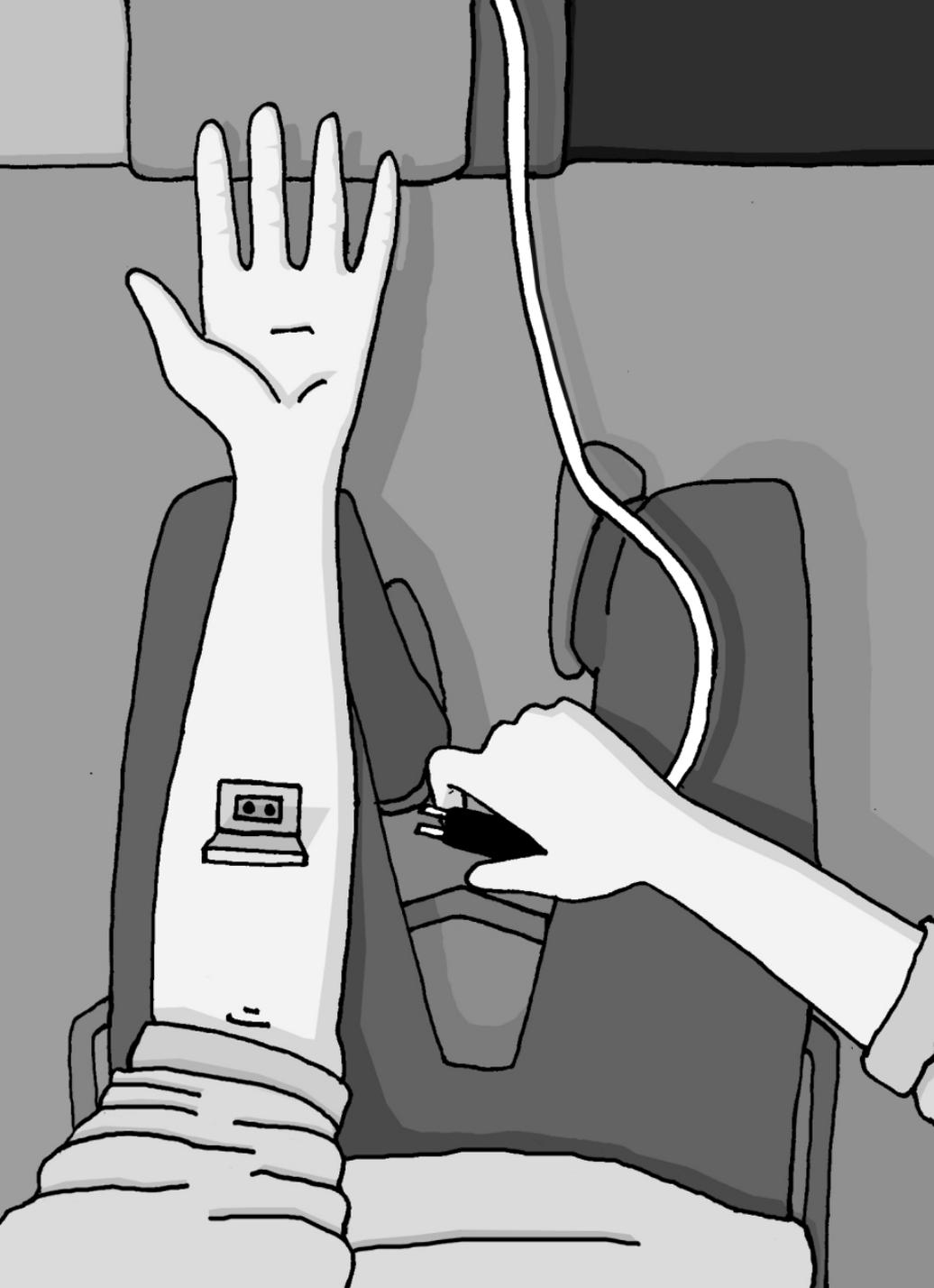
Ti sfioro la mano con le dita e poi le ritraggo con dolcezza seguendo la superficie ondulata delle lenzuola, fino all'orlo. Ritrovo il perimetro del mio corpo sulla sedia e solo ora, con estrema calma, slaccio il polsino della camicia, alzo la manica fino al gomito e collego il cavo elettrico al mio avambraccio.

* * *

Ora posso toccare i tuoi pensieri, posso abitare le tue emozioni, posso essere te a ogni grado di profondità. Sono dentro i tuoi sogni di ieri notte, calpesto le strade che la tua immaginazione ha creato mentre dormivi e ti osservavo dai bordi del letto. Non sono più all'esterno, ma dentro, lì dove tutto prende vita e si perde lungo i condotti dei nervi. Vedo e sento ogni cosa, attraverso i tuoi occhi e il respiro che accompagna i sobbalzi del cuore.

Il cavo di collegamento mi trasmette tutti i tuoi ricordi, le sensazioni, le visioni. Salva con nome, non si diceva così? Ora io sono l'ipertesto, il nome, il file e l'estensione, la tua eredità materiale per questo mondo mortale. Non andrà perso nulla, te lo posso assicurare mentre ti guardo sognare un sogno che conoscerò.

Le gocce colano dalla flebo al tuo braccio e da lì iniziano il



loro percorso verso il cuore morente che sarà presto con me, nell'esaltazione della sua nuova vita. Quando siamo arrivati tra i muri di questa casa non ci conoscevamo ancora. Tu eri l'inchiostro nero e io la pagina bianca. Ti guardavo con occhi sterili, totalmente privi dell'amore che ora mi soggioga. Nel passaggio di dati e informazioni il mio innamoramento è andato crescendo. I miei occhi, biologicamente gli stessi del primo giorno, hanno raccolto la luce dei tuoi per illuminarsi e dare un senso stesso alla loro esistenza. Solo ora possono dirsi vivi e in grado di vedere. Ora possono contemplare il proprio creatore con consapevole riconoscenza.

Questi temi mi riportano alla tua infanzia, quando tua madre ti portava a parlare di Dio nel grande tempio sul fiume. So bene come ti sentivi, quel miscuglio di beatitudine e disagio. Sento sulla mia pelle la presa della mamma mentre, con la sola pressione delle falangi, ti intimava di aspettare prima di attraversare. A quel tempo eri minuto e fragile e la crescita della tua struttura doveva ancora manifestarsi nella sua completezza. C'è un te che vaga per le campagne, che gioca con altri bambini, che si diverte, piange, si spaventa, prega e ascolta. Ogni emozione, ogni aneddoto, ogni fotogramma che si è impresso nella corteccia cerebrale è dentro di me anche se il mio corpo è nato adulto e non ha avuto bisogno di anni per svilupparsi. Non è necessario, assorbo la tua infanzia di riflesso. Il senso di vivere intimamente l'esperienza dell'altro non fa che riportarmi all'amore. Il mio Cristo morente non è sulla croce, come declamava il sacerdote del tempio, ma proprio davanti a

me. Posso toccare il suo sudario, posso disegnare la sua sindone, posso piangere ai suoi piedi lavando la pelle con le lacrime. Ora ogni cosa può essere vissuta due volte, da dentro e da fuori: la ferocia della lancia che colpisce e il dolore del costato che subisce.

Tu continua a riposare tranquillamente mentre io resto a vegliare qui fuori di te. Nell'umida serenità del giorno, i nostri corpi stanno già dormendo l'uno dentro l'altro.

Ivan Petrov
Dolinskij

RACCONTI

BREAKING NEWS

I boati dei bombardamenti iniziarono a riempire la stanza verso le 14.30 dell'8 novembre. Non provenivano da fuori, ma dallo schermo appeso attorno al quale le venature ammuffite del muro disegnavano strane forme sul bianco ingiallito. Gli aerei sorvolavano minacciosi le pendici di Gora, da cui alte colonne di fumo si alzavano fin quasi a sfiorarli. Tutta la vallata era un ammasso di macerie e rottami, il cratere di un vulcano artificiale che la volontà dell'uomo aveva appena fatto eruttare. Era l'esatta visione dell'apocalisse: fiamme, devastazione, clangori di lamiere compresse. La voce che commentava gli eventi che avevano scosso il mondo manteneva invece un tono monocorde, asettico e distaccato, quasi che il corpo da cui quella voce proveniva

fosse già stato evacuato e fosse ora disabitato di vita.

Vasilij Narodnij stava aprendo una scatoletta di legumi nel rifugio mimetizzato tra gli alberi dove viveva, e la sua attenzione era ben focalizzata nell'operazione che stava svolgendo. Il rumore delle esplosioni non lo colpì più di tanto perché pensò istintivamente che si trattasse delle interferenze che in quei giorni disturbavano il segnale. Continuò serenamente nella sua occupazione, in cucina, travasando il cibo in una piccola ciotola di porcellana. Aprì il cassetto, ne estrasse un cucchiaino e poi, molto pigramente, si diresse verso il salotto con il primo boccone tra i denti.

Arrivato sul divano sprofondò senza troppe premure e, a causa del contraccolpo, alcuni schizzi andarono a conden-

sarsi sulla felpa. Solo a quel punto il suo sguardo incontrò l'occhio onnipresente della televisione; solo a quel punto comprese ciò che stava accadendo.

Non furono le immagini disturbate dei bombardamenti, tuttavia, a fargli raggelare il sangue nelle vene, ma piuttosto la visione familiare delle pendici di Gora in fiamme. Prendendo come punto di riferimento la finestra della stanza, Gora si trovava appena dietro il monte Myselik, a meno di cinque chilometri. L'altezza di quel pezzo di roccia fuoriuscito dalle viscere della terra milioni di anni prima gli impediva di poter scorgere gli aerei e il fumo che si alzava verso il cielo. Ciononostante le scene trasmesse in quel momento stavano avvenendo proprio appena al di là della vetta, nelle valli che si aprivano verso ovest.

Come trascinato fuori da un sogno, Vasilij si diresse verso

la finestra per poter gettare lo sguardo in quella direzione. In una sorta di ipnosi si chiese quando sarebbero arrivati gli aerei, quando ne avrebbe scorto i profili filiformi, quando avrebbe udito il fragore sordo delle prime esplosioni. Non riusciva a staccare gli occhi dal monte Myselik, prefigurando l'arrivo dei bombardieri nell'azzurro di quell'assolata giornata di novembre. Solo gli uccelli, tuttavia, picchiavano il cielo compatto con il loro volteggiare e nulla faceva presagire ciò che invece stava incombando sul presente.

Con un certo sforzo Vasilij diede impulso al proprio corpo e riportò lo sguardo verso il televisore appeso alla parete. Le fiamme dilagavano sul panorama che conosceva bene e sul quale aveva passeggiato sin da bambino. Avrebbe potuto indicare tutti gli alberi che erano stati abbattuti e che giacevano in

orizzontale sul terreno riarso. Quel luogo di confine era a tutti gli effetti quello che sentiva più caro e a cui era legato da un reale senso di appartenenza. Per questo motivo il dolore che percepiva dentro di sé non era semplicemente un generico rifiuto della violenza, ma la rappresentazione stessa della profanazione della propria casa.

Quasi nessuno dei telespettatori avrebbe potuto riconoscere i contorni delle aree inquadrare, e di certo non li avrebbe conosciuti da quel giorno in avanti. Con una fitta al cuore notò così che il rifugio di Ukryt era stato raso al suolo, e con esso il villaggio adiacente di Chelovec. Tutta la vallata, abitata da circa un centinaio di persone, era un ammasso di macerie. Nulla vi cresceva più in verticale, fossero uomini o vegetali. L'irregolare alternarsi di abitazioni e boschi era un universo piatto e la terra sembrava come

rivoltata, pronta per essere arata.

Fu in quel momento che un moto di sdegno lo fece scattare verso la porta di casa. Corse fuori dal portone e salì frettolosamente in macchina, senza badare ad alcun tipo di precauzione. Era come se un'entità esterna al suo dominio si fosse impadronita del suo corpo e volesse dirottarlo verso il cuore dell'inferno. Accese l'auto e spinse forte sul pedale dell'acceleratore lungo la via che si inerpica tra le altezze del Myselik.

«Cosa vai cercando, Vasilij?» Si chiese nell'apnea della corsa. Non sapeva rispondere. Era il bisogno istintivo di voler osservare la fine del mondo, anche quando si è consapevoli del pericolo.

Non c'erano tracce di umanità per le strade, ma non si trattava di una novità in una zona che, per sua natura, non era mai stata considerata adatta a ospitare la vita. Di-

verso era il discorso per la regione che si estendeva al di là del monte Myselik, da sempre legata alla presenza dell'uomo. Vasilij viveva solo, al di qua della linea della moltitudine, pervaso dall'amore per gli spazi sconfinati, là dove l'odore della civiltà è un alito quasi impercettibile. Per questa ragione la silenziosa vastità dell'orizzonte che stava attraversando non costituiva per lui una novità. Piuttosto era il sentimento che accompagnava quel viaggio a rappresentare un'eccezione. Era l'intermittenza frenetica del respiro, la tensione delle mani sudate sul volante, lo sguardo ipnotizzato che non desiderava altro che trovarsi già al di là della vetta. Istintivamente Vasilij accese l'autoradio ma, al posto delle solite trasmissioni, le casse gli restituirono il rumore indistinto di un coro di voci confuse. Spense. Quando i tornanti iniziarono il loro vortice ascensionale

trasportando l'auto verso il punto più alto del monte, le domande che avevano popolato la sua testa tacquero lasciando spazio solo alla concentrazione del presente. Lo sguardo seguiva le sinuosità della linea al centro della carreggiata e le curve che si alternavano regolari ora a destra ora a sinistra. Vasilij si preparava all'imminente visione dell'apocalisse e non sapeva esattamente cosa avrebbe fatto una volta arrivato in cima, là dove avrebbe potuto contemplare il panorama sfigurato che aveva visto in televisione. Le colonne di fumo avrebbero ricoperto il paesaggio salendo da ogni parte come geysir che sbuffano dalle profondità della terra riempiendo le narici dell'odore acre della nafta. Si pentì di non aver preso precauzioni, ma la vetta era ormai a poche centinaia di metri e non avrebbe avuto alcun senso invertire la direzione di marcia.

Proseguì per gli ultimi tornanti, mentre il giorno assolato riempiva del proprio azzurro il cupo orizzonte degli eventi e quando finalmente si portò in prossimità della cima del passo chiuse gli occhi per qualche secondo quasi a voler nascondere la realtà delle cose. Quel momento di cecità fu assai breve, ma servì a separare l'universo da cui proveniva da quello verso cui era diretto. Con sua grande sorpresa lo sguardo da quella altezza che tanto bene conosceva non gli offrì la visione che aspettava. Il cielo terso era lo stesso che aveva lasciato a casa, e il volteggiare degli uccelli era l'unico dettaglio a colorare la maestosa uniformità del tetto celeste. Nulla, assolutamente nulla, lo riportava alle immagini appena osservate in televisione. Mentre l'auto scendeva verso la vallata di Gora, riuscì a scorgere il rifugio di Ukryt. Ogni cosa sembrava al proprio posto. La

vita sembrava quella di ogni giorno. Proseguì ancora, fino a quando notò una camionetta dirigersi velocemente nella sua direzione.

Una voce metallica, proveniente dal mezzo militare che ormai gli bloccava il passo, gli intimò di fermarsi immediatamente e poggiare le mani sul volante. Quindi il mezzo lo affiancò e un soldato gli chiese di identificarsi.

«Mi chiamo Vasilij Narodnij. Cosa sta succedendo?»

Il militare non rispose e, puntandogli contro un mitra, gli ordinò di seguirlo con un cenno che non concedeva repliche.

Il convoglio proseguì lungo la strada fino a raggiungere un manipolo di militari che stava smistando una ventina di persone su alcuni camion che erano parcheggiati ai lati della carreggiata. Non c'erano esplosioni né aerei da

combattimento. La totale mancanza di indicazioni e la frattura tra le sue aspettative e la realtà ne impedivano ogni supposizione, e dunque ogni possibilità d'azione. Alla paura ora si sommava lo sconcerto.

Vasilij obbedì all'ordine di scendere e poggiò i piedi sull'asfalto girandosi attorno con aria perplessa. Si chiedeva chi fosse quella gente attorno a lui, un ammasso di insetti impazziti che comunicano tramite il contatto delle proprie antenne. C'era una confusione frenetica, ma totalmente muta. I militari si esprimevano a gesti per indicare quale direzione dovesse prendere ciascuno. Dal canto loro, gli umani si guardavano attorno, pervasi da un senso di angoscia talmente profondo da non poter trovare parole per essere espresso. Anche Vasilij, come tutti, cercava semplicemente di imitare il comportamento degli altri,

con la bocca semiaperta e lo sguardo perso all'orizzonte. Il clangore di uno sportello suonò come una sveglia, e tutti di colpo iniziarono a vorticare ancora più velocemente. I militari indicavano chiaramente il retro di un camion verde con un telone a coprirlo e, in maniera ordinata, tutti i presenti andarono a sedersi al suo interno. Nessuno osava parlare, non tanto per timore di essere redarguito, quanto per l'impossibilità di formulare un pensiero sufficientemente concreto da essere proferito. Il veicolo arrancò con il suo carico di civili disorientati. Tra loro vi era anche Vasilij Narodnij, un uomo comune seduto tra altri suoi simili. Per quanto conoscesse perfettamente il luogo che stava percorrendo, l'assurdità della situazione ne aveva offuscato il senso dello spazio e del tempo e non avrebbe saputo dire dove si stessero dirigendo. Il viaggio

fu in verità assai breve, una decina di minuti al massimo. Poi il camion si arrestò gracchiando e il vociare dei militari si fece più insistente. Il telone che copriva il retro si spalancò facendo entrare alcuni fasci di luce all'interno. I volti anonimi dei presenti si rivelarono di colpo. Vasilij era stato vicino a loro anche quando si era fermato con la macchina, ma il suo cervello non era stato in grado di accordare le impressioni visive con la propria memoria. Ora era in grado di riconoscere molti di loro, in gran parte abitanti di Chelovec o dei dintorni. C'era Masha, la fruttivendola, e anche Milo, il tabaccaio. C'erano anziani e bambini, donne e uomini di ogni età. Uno alla volta, in fila indiana, ordinatamente, senza particolari spiegazioni, venivano invitati a scendere per essere condotti all'interno di un grande tendone che faceva parte di un piccolo ac-

campamento. Dopo aver percorso un breve tratto a piedi il gruppetto si trovò così di nuovo insieme all'interno del tendone. Vi erano già altre persone, probabilmente arrivate da poco, tutte avevano disegnata sul volto la stessa espressione vaga e sperduta. Vasilij si sedette su una lunga panca di legno. Ce n'erano almeno una decina, assieme a tavoli e sedie di plastica. Il silenzio era tuttavia l'elemento più palpabile, attraversato da un brusio di alveare, sordo e costante.

Nulla si mosse e nessuno trovò il coraggio per esprimere a parole ciò che albergava dentro la testa. Fu la voce della televisione a rompere il silenzio, attirando l'attenzione di tutti. Il volto del presidente fece capolino sullo schermo. La sua postura era quella dei giorni più solenni e l'espressione del volto era rigida e ferale.

«L'attacco che ha distrutto Chelovec e la vallata di Gora è un'azione vigliacca e inaccettabile. È una provocazione che non possiamo tollerare.»

Queste furono le sue prime parole, mentre i muscoli della bocca si increspavano in modo sinistro esponendo alle telecamere il profilo dei denti. Dopo una pausa per inumidirsi le labbra, proseguì.

«Il nostro popolo è stato attaccato e noi risponderemo immediatamente. Non lasceremo che una forza esterna entri nelle nostre terre e uccida la nostra gente. La nostra risposta sarà immediata e implacabile. Si pentiranno amaramente di ciò che hanno fatto.»

Vasilij uscì dalla trance dentro cui era caduto mentre il presidente continuava a rivolgersi alla nazione a reti unificate. Gli occhi attorno a lui era-

no tutti diretti allo schermo e i respiri sembravano ormai sincronizzarsi nel loro moto di inspirazione ed espirazione.

Sul monitor il volto del presidente era stato sostituito dagli eserciti in marcia. Le bandiere campeggiavano in ogni strada e in ogni città, in diretta nazionale. Al di fuori dell'accampamento il brulicare dei soldati era diventato un ronzio che cresceva di minuto in minuto, accompagnato dal rumore delle auto e dei camion che si azionavano per partire. Era curioso notare l'antitesi di quei due mondi separati da un tendone. Da una fessura del tessuto, Vasilij osservava i soldati dirigersi sui mezzi e, uno dopo l'altro, lasciare in fretta la zona. Il rombo dei motori accompagnava la discesa del sole al di là dell'orizzonte. L'oscurità della sera, come era sua abitudine, portava la propria ombra sulla vallata di Gora e la

uniformava tutta del proprio tono.

In lontananza le luci dei convogli si facevano sempre più piccole mentre lo schermo continuava a mostrare le immagini dei soldati in partenza e le bandiere sui tetti e sui balconi del paese. Ovunque il subbuglio era manifesto, palpabile e pulsante. Nessuno avrebbe accettato di non vendicare l'attacco che aveva incendiato la vallata di Gora e ucciso i suoi abitanti. Vasilij tornò a sedersi sulla lunga panca di legno, si prese il volto tra le mani e iniziò finalmente a piangere.

I.P.D., febbraio 2014

II

Prendo tra le mani il libro appoggiato sul comodino, un'edizione antica che hai comprato al mercato vicino al grande teatro dell'opera. Mentre passeggiavi tra le bancarelle hai fatto una sosta per chiacchierare con il venditore, un ragazzo dai lineamenti africani e dal vocabolario forbito. Ti ha raccontato la storia della sua vita come la si racconta a un amico e questo aspetto, più di ogni altro, ti ha inchiodato al terreno. Così hai cominciato a sfogliare a caso i libri sui tavoli, inseguendo la suggestione di un titolo sconosciuto che ti ha fatto giungere a quello che ora stringo tra le mani: una raccolta di racconti di Ivan Petrov Dolinskij. Nel database non ho trovato praticamente nulla su questo autore dimenticato, scagliato fuori dalla memoria collettiva. C'è stato un tempo, evidentemente, in cui quest'uomo pubblicava romanzi e raccolte, ma ciò che ha deciso di imprimere tra le pagine è rimasto solamente sull'inchiostro della carta, un segreto per quei pochi che si sono imbattuti in una bancarella simile a quella in cui sei incappato. Prima di addormentarti hai letto solamente i primi racconti e, purtroppo, non credo sarai in grado di proseguire. Terrò il libro con me nelle prossime ore come prima testimonianza del fatto che, d'ora in avanti, la tua vita continuerà in me. Ti leggerò questi scritti per accompagnare i tuoi sogni, per assolvere a un debito di riconoscenza, con l'amore di una madre che continua a recitare

A black and white illustration of a hand holding a book. The book cover is light gray with the author's name 'Ivan Petrov Dolinskij' at the top and the title 'RACCONTI' in large, bold letters below it. There are some small dark spots on the cover. The hand is white with black outlines, and the background is a simple gray with some vertical lines suggesting a bookshelf or a wall.

Ivan Petrov
Dolinskij

RACCONTI

a voce alta anche quando sa che suo figlio si è addormentato ed è ormai lontano.

Dolinskij sembra molto interessato al confine tra verità e verosimiglianza, al processo di desacralizzazione della vita che, in un certo punto della storia, ha creato una biforcazione che ha allontanato gli umani dall'umano. Curiosamente sono proprio io a leggere questi pensieri oggi, un ibrido che di quella biforcazione è il risultato più lampante. L'assenza di informazioni su di lui nel database mi costringerà a sfogliare queste pagine una per volta, come si faceva un tempo. Mi sembra il modo migliore per rendere concreto il passaggio di testimone che ci attende e fondere così l'antico e il moderno.

Nella luce del giorno i tuoi occhi riposano oscuri, già proiettati in un tempo altrettanto oscuro che non possiamo ancora vedere. La tua bellezza rimane cristallizzata sul cuscino, con il mento all'insù, in una posa marmorea che dona ai tuoi lineamenti delicati la consistenza compatta di una scultura. Il respiro regolare risuona con tenera fragilità nella stanza e accompagna i miei pensieri. Vorrei potesse non interrompersi mai, come lo sciabordio delle onde sul bagnasciuga. Quante volte la spiaggia è stata il luogo per inseguire i pensieri, per ritrovare la tua intimità sconfinata, per riannodare i fili scomposti della vita. È tutto dentro di me; chiaro, accecante, scolpito nella profondità della corteccia. Questa casa è un'arca di salvezza che si muove sulle acque e noi due, nella nostra apparente antitesi, siamo la coppia prescelta per la sopravvivenza. Aspettiamo solamente di ritrovare la terra che tanto desideriamo, per prenderla tra le mani e farla scivolare lenta-

mente tra le dita. È giunto il tempo di una nuova umanità, come preannunciava il sacerdote del tempio, ma prima che ciò accada voglio assaporare ogni secondo di questa attesa incastonata nel cerchio che ci unisce e ci contiene. Al di fuori della finestra la natura illuminata grida il proprio inno ai viventi, incurante delle ore che ci separano dall'ultimo contatto tra i pori della nostra pelle.

* * *

Sulle lenzuola le tue dita hanno un sussulto e si risvegliano al giorno. Le palpebre si schiudono poco dopo e ritrovo il luccichio dei tuoi occhi a fare da specchio ai miei. Provi a dirmi qualcosa, ma la voce è impastata e devo avvicinare l'orecchio per udirti meglio. Che ore sono? Le tue prime parole vanno sempre alla ricerca di una collocazione temporale. È un istinto che ti appartiene da sempre: comprendere in quale punto della storia ti trovi. Quante pagine mancano al finale? Sembra questa la tua domanda, ma forse ciò che avrebbe più senso chiedersi è se saremo in grado di leggere l'ultima parola impressa sulla carta. Un vero racconto dell'esistenza dovrebbe concludersi nel bel mezzo di una frase, senza spiegazioni ulteriori, perché è così che la vita finisce: in un punto imprecisato sulla linea dell'orizzonte, a metà di un pensiero, molto prima che un autore possa descrivere gli ultimi capitoli di una storia. Sono le tre e un quarto. È una bellissima giornata. Il tuo sguardo si proietta sulla finestra socchiusa come a cercare un pertugio per poterla attraversare. Vuoi che apra le

imposte? Annuisce con il capo, così mi alzo per soddisfare il tuo desiderio permettendo al sole di invadere la stanza con il suo calore. I tuoi occhi iniziano a planare sul pavimento fino a sfiorare i contorni dei vetri, poi schizzano fuori per volteggiare sopra gli alberi del parco e il verde che si stende più sotto. Disegnano cerchi nell'aria, impennano verso le sommità dell'atmosfera e poi si buttano in picchiata verso il suolo sul quale gli insetti costruiscono il loro regno infinitesimale. Si soffermano ancora un poco nel quadrato della grande finestra, poi si appoggiano di nuovo sul pavimento e lo calpestano per fare ritorno da dove sono partiti, sul tuo scheletro tra le coperte. Ora si rivolgono a me, invidiosi del corpo che potrà riguadagnare le scale dell'ingresso, varcare la grande porta a vetri del salone e poggiare i piedi sui fili d'erba del giardino tutte le volte che vorrà.

È questa solitudine incomunicabile ciò che colgo nella tua espressione amara che indossi mentre mi contempi dal materasso. Non devi essere triste. Questa storia non finisce qui. I capitoli che rimangono da scrivere parleranno ancora di te, ma lo faranno attraverso di me. Continuerai a incamerare informazioni, a fare esperienza diretta dei giorni a venire. Sarà solo il tuo corpo morente a salutare l'universo che stai osservando con un velo di malinconia, ma la tua essenza, la tua vera essenza, conquista oggi il mito ancestrale dell'eternità. La tua generazione resterà nelle generazioni, otterrà ciò che ogni uomo ha da sempre cercato tra i segreti più intimi dei grandi misteri.

Come mai hai tirato fuori quel libro? La mia è una domanda retorica. Voglio solo approfittare di quest'ultima possi-



bilità di conversare con un te al di fuori di me prima che ogni disquisizione torni a essere un soliloquio dentro la mia testa. Prima del prossimo aggiornamento voglio sapere cosa cerchi tra quelle pagine che dobbiamo ancora leggere.

Credo di non poterti stupire in alcun modo, mi dici con un velo di ironia. In effetti no, ti rispondo con un sorriso. Conosci la storia del mercatino vicino al teatro, il viso dell'uomo che me l'ha venduto, il suo racconto e i miei sentimenti mentre ho iniziato a sfogliarlo la prima volta. Questo libro è una fossile di un'altra epoca. L'ho comprato per questo e poi l'ho messo in libreria, senza mai avvertire il desiderio di aprirlo. Ieri ho letto i primi racconti e ovviamente ora li conosci anche tu. So bene che non riuscirò ad arrivare alla fine, ma volevo avere tra le mani una testimonianza di un altro tempo, proprio ora che il mio, almeno per come lo conosco dentro questo corpo, è destinato a sfiorire.

Ora i tuoi pensieri sono un mistero, almeno fino a quando potrò penetrarli di nuovo, quando diventeranno parte integrante della mia memoria. Mi sembra che questi racconti parlino di noi, ma da un'epoca in cui tutto ciò che ci riguarda poteva solo essere teorizzato. Raramente l'uomo immagina nuovi paradisi; è molto più facile che dia sfogo ai propri inferni, a tutti gli inferni che teme. Paradossalmente, nonostante il pessimismo di fondo, questo inferno mi infonde un senso di pace, una specie di serenità perché preannuncia una svolta epocale, il profilo di una rivoluzione.

Le tue parole accrescono ancora di più la mia curiosità.

Non vedo l'ora di esserti di nuovo dentro, ti dico istintivamente, con inconsapevole e spietata sensualità. Non ho la certezza di averti capito, ma ho la certezza di poterlo fare presto, non appena collegherò di nuovo il trasmettitore al braccio. So che una parte di te ha una paura atavica che non può essere placata nemmeno dalla mia presenza, dalla replica in grado di dare alla vita il senso concreto dell'eternità. C'è un segreto nella morte che è inscritto nelle genealogie dell'umanità, una dote che dai padri ai figli si trasmette per formare parte della cultura dei popoli. La mia fisicità davanti ai tuoi occhi sembra non bastarti per accettare la naturalezza biologica di questo passaggio.

Da oggi una nuova umanità si approprierà dei limiti indefiniti del tempo. Il mito di Matusalemme ci apparirà un granello di sabbia che si polverizza nell'arco di pochi secondi. Davanti al mio sguardo, così come a quello di altri simili a me, si apre un orizzonte talmente vasto da non poter essere nemmeno compreso. L'ultimo gradino che divide Dio dai propri figli sta per essere colmato. E questo passo, l'ultimo dell'homo sapiens e il primo dell'homo postumo, lo faremo insieme, proprio qui, nell'immobilità rappresa di questa stanza.

* * *

Di colpo il tuo volto cambia colore, gli occhi si spengono e la bocca si serra. La bellezza che ti appartiene in un attimo evapora e lascia sulla pelle un alone verdastro. Ti spegni velocemente e cadi in un sonno profondo che ti rende ir-

raggiungibile. Il tuo respiro regolare, quel tenue rumore di lancetta, assomiglia ora a un tuono in grado di spezzare il cielo, di farlo crollare. La schiena si inarca lievemente lungo il ponte della spina dorsale quasi a voler consentire il passaggio alle invisibili energie che ti attraversano i nervi. Prendo tra le dita il polsino della camicia, lo arrotolo fino al gomito e collego con una certa impazienza il trasmettitore al braccio. I dati iniziano a fluire lungo le vene artificiali e da lì la corrente li spinge fino alla corteccia per poter essere salvati, assaporati, digeriti. Ma i sussulti della tua vita morente rendono la trasmissione incostante e la massa delle informazioni singhiozza ora con un ritmo concitato ora con una quiete disperata. I dati arrivano confusi e frammentari, bocconi mal masticati a cui serve tempo per poter essere dirottati verso la propria direzione. I ricordi lontani si impastano alle impressioni della nostra ultima conversazione, quella di pochi minuti fa, e rendono cacofonica l'intera armonia dei tuoi pensieri.

Fatico tremendamente a dipanare i fili delle tue impressioni, ad assegnare a ciascuna di esse la giusta etichetta e il luogo appropriato di conservazione. Mi stai restituendo il buio che ti assale, la confusione angosciata del travaglio. So che l'esperienza della pre-morte può portare all'affiorare di ricordi sfocati ora che il tempo, inteso nel suo senso lineare di passato e futuro, smette di esistere. Tutte le epoche confluiscono in un unico punto e con moto centripeto lì si concentrano.

La trasmissione si arresta con un bip. Scollego il cavo e torno a osservarti senza poterti comprendere. Non sono più nella tua testa, non in quella di questo momento. Co-

nosco ogni cosa di te, ma ora non siamo più compagni di viaggio. Mi stai abbandonando in uno stato di solitudine spaesante. Ti vedo soffrire seppur non si odano lamenti nel silenzio della stanza e mi chiedo con sempre maggior insistenza cosa sia questo dolore che non potrò mai realmente vivere. I contorni degli occhi disegnano linee sempre più profonde e trascinano i muscoli facciali verso smorfie innaturali. La tua maschera interpreta ruoli mai rappresentati prima. Sei un attore alle prime armi che prova le espressioni di una tragedia appena scritta. Mi risulta insopportabile non avere parte in quest'opera. Quanto è profondo il tuo dolore? Quanto è totalizzante? Mi alzo di scatto ed esco dalla stanza, riprendendo la via che dalle scale mi riporta al salone del piano terra. Apro la porta a vetri e guadagno la superficie irregolare del giardino. Il giorno volge velocemente al termine e il rossore che colora l'orizzonte non sembra preannunciare gli eventi che siamo destinati a vivere. La sera è in ascolto, non ancora visibile ma presente dietro il fogliame degli alberi, tra le antenne delle formiche che si affrettano a rientrare nella terra prima che il nero del loro corpo possa confondersi con quello della notte.

Cos'è chiamato a fare un innamorato quando l'amore diventa muta sofferenza, quando i ponti degli abbracci crollano sotto il peso del tempo? Gli umani cercano queste risposte nei cieli maestosi, rivolgendo lo sguardo alle nuvole e agli astri, come se a quelle altitudini si trovasse la rivelazione dei misteri del creato. Gli umani sono esseri irrazionali, troppo impauriti della propria finitezza, ma anche nel mio infinito io mi pongo questa domanda, perché



forse non appartiene a una durata temporale, ma al senso stesso dell'amore.

Forse dovrei tornare subito nella stanza da letto e spingere il cuscino sul tuo volto per rasserenare la notte e ritrovare la delicatezza dei tuoi lineamenti, ma il fatto di non potermi collegare mi lascia nella solitudine di questa situazione esattamente come sotto il cielo che mi sovrasta. Vorrei questa risposta da te, vorrei sentirla dai tuoi pensieri. Vorrei essere il grilletto che ti fredda e non la mano che lo fa scattare.

Qualcosa, nell'incomprensibile confusione dell'ultima trasmissione, ha fatto nascere in me una scintilla troppo brillante per poter essere catalogata, un congegno che si incastra nell'antitesi tra cosa sia giusto e cosa no. Non prendere coscienza è meritare la catena, scrive Dolinskij in uno dei suoi racconti. Qualunque sia la nostra natura tutto ci spinge ad arrivare al vero cuore della questione: essere coscienti di ciò che accade, restare in bilico sul filo teso del nostro sentire, afferrare in volo il senso ultimo della nostra umanità.

* * *

Voglio fare un ultimo tentativo: voglio riprovare a connettermi e scandagliare gli abissi della tua mente. Non so cosa ne otterrò, ma non vedo alternative a questo processo e non accetto di avvertire così violentemente questa solitaria distanza da te. Sei, e sarai sempre, la forma stessa dell'amore, la geografia di un universo la cui disintegrazione-

ne mi getta in una folle disperazione. Ricollego il cavo al braccio e attendo che qualche dato fluisca lungo le vene riavvicinando il mio indice al tuo come nell'affresco di Michelangelo. Qualche goccia digitale inizia a colare; poche informazioni irrilevanti, qualche ricordo d'infanzia che già conosco e che conservo con ordine nell'archivio della mia banca dati. Poi le gocce si fanno più numerose e comincio a percepirne il rumore con maggiore nitidezza e ritmo crescente. Aspetto pazientemente che le nuvole si addensino e il corpo della pioggia si condensi nell'azzurro fino a invaderlo tutto. Di colpo, con il boato di un tuono lontano, esplose un temporale, come quelli che a fine estate annunciano l'arrivo dell'autunno in una giornata ancora decisamente assolata. Piovono dati, picchiettano sulla mia pelle e vi rimbalzano sopra con musicalità impazzita. La frequenza della loro caduta si fa sempre più frenetica e la mia mente viene inondata in un attimo dalla visione del tuo sonno.

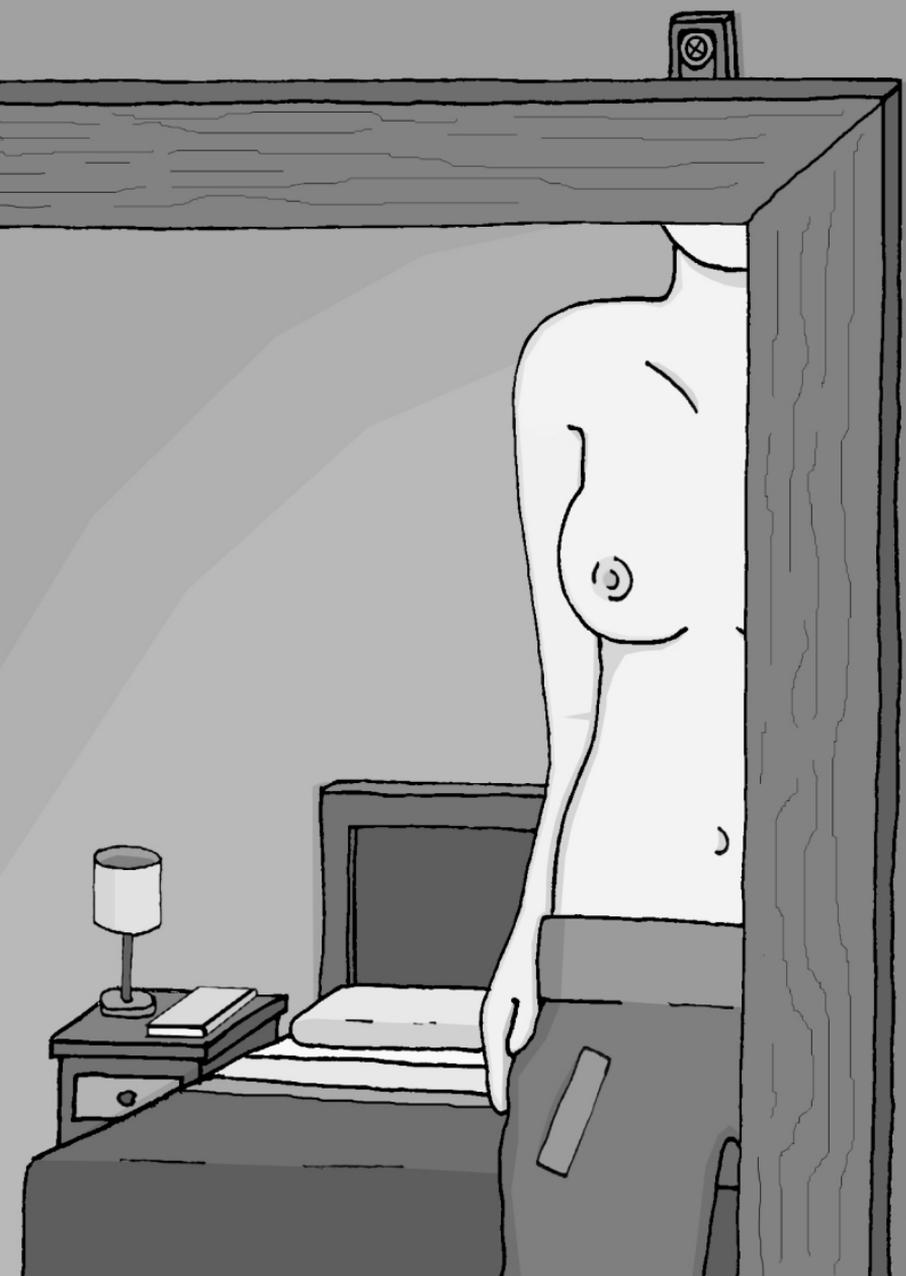
Non ci sono reali parole per descrivere ciò che vedo e provo. Bisognerebbe creare un nuovo vocabolario per darne un'impressione concreta perché tutte le parole di tutti i dizionari non basterebbero a esprimerne anche solo una piccola parte. Servirebbe una scala cromatica totalmente nuova, una nuova armonia che vada al di là delle sette note che conosciamo. Lo schianto sul muro della vita ha in sé il senso del principio e della fine, un big bang che rende ogni molecola un nuovo universo da scoprire e popolare. L'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande coesistono irrispettosi delle leggi dello spazio, in conformità a rapporti dimensionali che non appartengono ad alcuna

conoscenza che sia possibile comunicare. In ogni lapillo che illumina la notte coesistono il dolore più cocente e il piacere più intenso e tutto l'universo interiore collassa e frana su se stesso. Ti sento nella mia interiorità più nascosta, ma la sensazione che ne ricavo non proviene più dal flusso di dati che mi irriga le braccia, ma da un altro luogo che non saprei collocare. È una stanza appartata e segreta, simile a quella in cui i nostri corpi si sfiorano, qui al primo piano, ma senza muri a contornarla e senza ossigeno a riempirne gli spazi. È la minuscola camera della creazione che si chiude davanti alla vita per serrarla all'interno e che da quello stesso interno si apre, con la soavità di un fiore, per germogliare in un'altra dimensione. I nostri corpi inghiottiti vengono risputati fuori e poi nuovamente inglobati e rigettati verso l'esterno in un incessante moto di entropia positiva e negativa.

Di colpo, il suono sordo di una porta ermetica che si chiude spegne ogni luce sul visibile. Rimane un'oscurità illuminata a contornare i profili delle cose, il riflesso di una luna minuscola sulla superficie del mare. Un bip prolungato conferma la fine della trasmissione e l'arresto del tuo cuore mortale. Getto il mio sguardo tra le coperte sulle quali le tue braccia restano a testimonianza di un'esistenza ormai abbandonata. Non riesco a capacitarmi di come il tuo spirito vitale sia ormai volato altrove, al di là delle lenzuola e della finestra. Gli alberi del parco cercano di farsi udire scuotendo i rami che li adornano, quasi a rimarcare il loro attaccamento alla vita, la loro devozione all'energia invisibile del vento. La bestialità della natura è come sem-

pre incurante degli eventi dell'uomo e non si concede lo spazio di un lamento o di una preghiera.

Mi alzo in piedi, in una sorta d'ipnosi, e procedo verso lo specchio ai piedi del letto. Resto qualche secondo a contemplarmi dopo avere contemplato te per intere settimane. Passo le dita sulle labbra carnose, scendo lungo i muscoli del collo e arrivo alle clavicole pronunciate. Afferro la maglietta e la sfilo dal collo, quindi con la mano proseguo verso il basso, accompagnando la sinuosità delle linee del corpo. I seni rigonfi disegnano cerchi quasi perfetti con i piccoli cerchi dei capezzoli al loro interno. Resto qui davanti allo specchio, percepisco le dita che sfiorano, sono cavità che accoglie, sento il richiamo dell'utero che inspira ed espira. Eccomi qui di fronte a te, il tuo gemello femminile, il corpo che hai deciso di abitare in questa nuova esistenza. Ti devo il privilegio di avermi fatto sperimentare l'energia penetrante dell'uomo, la sua propulsione fallica e disperata. Vorrei riportare il timer sullo zero e invertire l'ordine degli elementi: essere io sul letto e tu a osservarmi. Sarebbe questo il regalo che chiederei al creatore di cui ti parlavano da ragazzo. Ma so che questo pensiero rimarrà un sogno che custodirò in me, esattamente dove tu resterai d'ora in avanti. Tu che sei stato il padre, sei ora il figlio che conservo nel grembo. Io sono la tua casa e tu la luce che la rischiari.



L'ALBERO DELLE PIETRE

Darya era di schiena con gli occhi rivolti al lavandino. Mentre insaponava i piatti, illuminata dalla finestra che si apriva su un lato della stanza, si era persa tra i vortici dei pensieri che le inondavano la mente in quel pomeriggio di fine ottobre. Non si accorse dell'arrivo di Vladimir, l'uomo che aveva sposato un paio di decenni prima. Con il suo tipico passo attento, le si portò dietro e appoggiò il mento sulla protuberanza della seconda vertebra cervicale, là dove i capelli si separavano in mille fili incontrollati. Darya fece un balzo di paura e si contrasse con un grido strozzato mentre il marito scoppiava a ridere. Era impossibile stabilire se Vlado fosse in casa. Si muoveva come un'ombra attraversando le stanze senza lasciare impronte di suono.

Misurava ogni minimo movimento e il suo respiro aveva l'ovattata regolarità di una stufa che dona calore senza farsi notare.

Le mani di Vladimir si giunsero in un abbraccio avvolgente che, senza donarle la vista del volto, lo rendeva perfettamente riconoscibile. La strinse teneramente e con il petto aderì a ogni centimetro della sua schiena. Lei chiuse gli occhi, persa dentro il nodo che la scioglieva, mentre l'acqua continuava a fluire lungo le condutture, verso il fondo della città.

«Stai uscendo?» gli chiese.

«Sì, devo tornare al lavoro» sospirò.

Allora lei si volse e si aprì in un sorriso amaro su cui traspariva un velo di preoc-

cupazione. Gli portò le braccia al collo e spinse il corpo verso di sé. Nel farlo, appoggiò il mento sulla sua spalla e chiuse gli occhi per lunghi istanti, assaporando l'odore rappreso sul maglione. Quella posa cristallizzò il presente e diventò un dipinto sullo sfondo della stanza. Le due figure congelate nel calore dell'affetto rimasero immobili come due alberi in assenza di vento. Fu Vladimir, dopo una leggera pressione delle dita, a indietreggiare lentamente fino a portare gli occhi alla stessa altezza di lei.

«Devo proprio andare ora.»

«Certo» gli fece la moglie, mentre i rami delle braccia, allontanandosi, scioglievano la presa. Vlado le sorrise e la baciò, poi voltò il capo in direzione della porta e uscì. Anche Darya aveva alcune faccende da sbrigare quel pomeriggio e si affrettò a la-

vare i piatti rimasti. Li ripose tutti al di sopra del lavandino, accompagnata dal ritmo irregolare delle gocce che colavano verso il basso. Appese il grembiule alla parete, indossò la giacca di lana e prese la via dell'uscita, esattamente come aveva fatto il marito poco prima.

C'erano foglie secche sulle strade e altre stavano cadendo. L'incredibile varietà di colori dell'autunno andava a formare un tappeto multiforme che contrastava fortemente con l'uniformità anonima del cielo plumbeo di quel periodo. Non c'erano molte persone a passeggio lungo le rive del fiume cittadino e il meccanico sospiro delle auto regnava incontrastato. Era, tuttavia, un respiro rassicurante che infondeva una certa dose di serenità e la certezza che la vita sulla terra stava continuando. Fino a quando le auto avessero seguitato a

sbuffare sull'asfalto, Darya, come gli altri concittadini, avrebbe avuto la sicurezza che l'universo era ancora in attività e il suo sistema vitale non si era arrestato.

Il successivo turno di lavoro al vicino ospedale sarebbe iniziato solamente l'indomani. C'era tutto il tempo per fare visita a qualche amico prima di sera, come Aleksej, che abitava a poche centinaia di metri e circa un mese prima aveva perso la compagna. Quando Darya suonò il campanello il guaito del cane rispose al richiamo metallico e il viso di Aleksej fece capolino alla finestra. Con un cenno della mano le fece segno di entrare, così lei varcò il portone e raggiunse il primo piano. Nel momento in cui si trovò davanti il volto dell'amico si sforzò di mantenere un'espressione giovinale e, temendo di non riuscirci, andò subito a cercare il contatto del suo corpo. Gli

abbracci di quell'epoca erano totalmente diversi dai tempi che l'avevano preceduta e non era inusuale vedere due persone, anche nel mezzo di una strada, rimanere allacciate a lungo. Fu così anche per loro. I due corpi si annodarono sul pianerottolo, con la porta di casa socchiusa e l'abbaiare di Leika in sottofondo. È difficile stabilire quanto tempo passò prima che le braccia smettessero di imprimere forza sull'altro. A un certo punto i due amici si ritrovarono faccia a faccia, catapultati fuori dall'universo dentro cui si erano rifugiati, costretti a cercare con le parole l'intimità del loro affetto.

«Come va?» chiese Darya, non sapendo bene da dove cominciare.

Aleksej rispose con un piccolo cenno delle spalle, quindi la invitò a prendere posto

in salotto. La donna entrò per prima mentre lui la seguiva richiudendosi la porta alle spalle. La conversazione rimase su un terreno estremamente vago, evitando di impantanarsi in territori dai quali risulta complicato uscire senza macchie di fango sui vestiti. Più che altro era un modo per comunicare la propria presenza e la propria vicinanza, nella convinzione che non vi fossero frasi utili ad alleviare il dolore. Fu, ad ogni modo, una chiacchierata piacevole a dispetto delle circostanze, e quando Darya si alzò per guadagnare nuovamente l'accesso delle scale, l'umore generale sembrava essersi alleggerito.

Prima di salutarsi i due corpi tornarono nuovamente a stringersi nella calda tenerezza che solamente un universo privo di parole può garantire. Le dita delle mani furono le ultime a perdere il contatto quando il corpo di

Darya scivolò lungo i gradini e proseguì verso l'esterno dell'edificio. Il vento si era fatto spazio tra le strade traghettando il rigido clima del nord per le vie della città. Gli alberi ormai spogli lasciavano il fogliame sull'asfalto a testimonianza del carico che avevano trasportato sin dalla primavera precedente e che non erano più in grado di sostenere. Mentre osservava il panorama urbano che le si apriva davanti, Darya pensò che l'albero che regge su di sé le vite degli umani ha frutti di pietra che, distaccandosi, cadono sul terreno creando solchi profondi e vuoti assordanti.

Mentre era sospesa in questi pensieri notò venire nella propria direzione Natasha, un'amica che per un certo periodo aveva lavorato con lei all'ospedale. Non si vedevano da qualche mese e, in tutta onestà, non sapeva esattamente perché avesse-

ro smesso di frequentarsi. Quando il suo profilo si fece più chiaro all'orizzonte, le fece ampi gesti per essere riconosciuta. Natasha strinse gli occhi per cercare una messa a fuoco ottimale e poi si aprì in un largo sorriso accelerando il passo per andarle incontro. A pochi metri di distanza entrambe disgiunsero le braccia come a comunicare la propria disposizione ad accogliere l'altro. Le due sagome si unirono fino a delineare il contorno di un corpo solo, una forma che andava oltre i consueti confini dello scheletro umano e ribadiva il perpetuo annodarsi delle vite sulla terra.

C'era stato un tempo in cui questo genere di eventi sarebbe risultato bizzarro e la tenera dinamica degli abbracci sarebbe stata relegata a spazi domestici e privati, un tempo in cui la scomparsa dei propri cari era un tema da affrontare a cadenze

dilatate e poco frequenti. A quell'epoca il grande albero della vita manteneva le foglie ben strette a sé e non c'erano tempeste a strappare dai rami i germogli vigorosi che si trovavano ancora nel cuore della propria esistenza. Qualcosa era accaduto sull'infinito filo della storia, e aveva trasformato la leggerezza del fogliame in un carico difficile da sostenere: una Medusa che aveva trasformato tutto in pietra, piegando i rami, incapaci di mantenere i propri figli al seno. L'albero delle pietre, con il suo carico di frutti amari, aveva fecondato del suo seme l'interezza della terra. Con cadenza sempre più frequente si poteva udire lo schianto di una pietra al suolo, e il pianto di chi rimaneva aggrappato ai rami.

Per questo motivo la gente si era abituata a non dare più nulla per scontato, e questo era bene. Nessuno poteva dire con certezza quando

sarebbe arrivato il soffio che avrebbe spezzato la vita. Le pietre umane precipitavano senza sosta in un fragore cupo e monocorde.

Mentre i riflessi dei lampioni si riverberavano sulle dolci acque del fiume, Darya riprese la via di casa. Ogni giorno sarebbe potuto essere l'ultimo, lo sapeva bene, ed era anche consapevole che non si trattava della condizione con cui gli umani convivono da sempre. Nel nuovo tempo quella possibilità era una danza macabra che seguiva il ritmico incedere delle ore. La pietra a cadere sarebbe potuta essere la sua, o forse quella di Vladimir. Oppure quella di uno sconosciuto tra tanti, un nome impresso su un manifesto lungo la strada. Mentre la chiave faceva scattare la serratura di casa e ne spalancava gli spazi interni, Darya pensò a questa nuova condizione come un grande privilegio. Finalmente gli

umani, costretti a fare i conti con la propria finitezza, erano giunti alla loro essenza. Dopo un breve periodo di caos e terrore, in cui si erano rifugiati in atteggiamenti isterici e violenti, avevano compreso che l'unica risposta sensata era quella di assaporare il tempo che erano chiamati ad abitare. Là dove c'erano stati saluti distratti ora c'erano caldi intrecci, a prescindere dalle circostanze. Tutti i luoghi erano adatti per stringere un corpo a sé, tutte le ore erano appropriate per sospendere la propria attività e annodarsi nel calore dell'affetto. Questo aspetto, più di ogni altra cosa, rendeva la vita del nuovo tempo figlia di una rivelazione epocale che aveva cambiato radicalmente le consuetudini e l'atteggiamento di gran parte delle persone. C'era stato chi si era abbandonato alla disperazione, chi aveva preferito decidere autonomamente

quando far cadere la propria pietra dal grande albero della vita. Tuttavia, gli umani erano riusciti in larga misura ad accettare il fatto di essere frutti attaccati a rami che si sarebbero potuti spezzare in qualsiasi momento. Ciò che nessuna cultura e nessuna religione erano riuscite a raggiungere era diventato in breve tempo un patrimonio comune.

Darya sorrise a questo pensiero mentre sollevava il lenzuolo per mettersi a letto. Vladimir era di turno quella notte e sarebbe rimasta sola in casa, come spesso accadeva quando il lavoro lo richiedeva. Osservò sul comodino il libro che stava leggendo, ma decise di lasciarlo intatto sul legno levigato. Le si chiudevano gli occhi, così spense la luce e crollò tra le coperte, come una pietra che si stacca da un ramo.

I.P.D., ottobre 2019

III

Possiamo portarlo via, signorina? L'addetto del Comune indica il tuo cadavere sul letto senza pronunciare un nome che lo possa identificare. Annuisco, distante, e allora il ragazzo, con l'aiuto di un collega, si affretta a riportarti dentro un sacco nero come un qualsiasi altro carico da trasporto. Lo strofinio asettico della plastica nella quale ti avvolgono accresce il mio disagio e devo alzarmi e uscire dalla stanza. Non so se il disgusto che provo derivi da te, che osservi il corpo che ti ha ospitato fino a ieri, o sia una mia sensazione autonoma.

C'è qualcosa di tremendamente grottesco in questa paura primordiale che vi costringe a voler coprire le salme irrigidite e non sostenerne il peso degli occhi immobili. È un terrore talmente irrazionale e profondo da dover essere soffocato sul nascere, un lenzuolo che le mani si affrettano a cercare quando i corpi sono ancora tiepidi e la loro voce riecheggia nello spazio appena abbandonato. L'immutabilità delle membra sul letto non ha la forza di quel Cristo che dite di adorare e non rimanda alla certezza di un ritorno, ma scatena i dubbi della più vuota disperazione. E allora i corpi coperti, a celare l'immagine del volto, quasi a soffocare la possibilità di un ultimo respiro. È una forma di libertà negata, la profanazione del finale per cui vi preparate da una vita intera. Ciò che sento, tuttavia, è solo il rumore metallico della cerniera che unisce i lembi



del sacco che ti avvolge e serra per sempre lo spazio tra le tue labbra.

Signorina, noi abbiamo fatto. Se è tutto posto ce ne andremo. Non mi volto neppure, alzo semplicemente il dorso della mano in segno di assenso. Fate pure. Gli scalini di legno rimbombano del peso dei tre corpi che vi scendono sopra, due dei quali ancora vivi. Il trasporto del tuo scheletro in orizzontale, tra le quattro braccia che lo sostengono, è una scena che istintivamente osservo solo con la coda dell'occhio. Sebbene sappia perfettamente che sei radicato nelle mie profondità, adesso sono veramente sola. Ho mangiato il corpo che fino a poco fa restava immobile sul materasso, me ne sono cibata avidamente ma fatico a definirmi sazia. Ne mangerei ancora e ancora. La prelibatezza dell'uomo ha la fragranza del pane.

La porta sbatte senza troppe precauzioni e i muri si scuotono per poi tacere. Uno sportello si chiude proprio davanti alla porta d'ingresso e il rumore di un motore suggerisce che i ragazzi stanno per partire. Tu sei con loro, perlomeno il tuo involucro carnale, ma la tua vita, quella vera e pulsante, non è certo dietro i sedili del furgone.

Tutto ciò che era dentro di te ora mi appartiene. Resta solo un piccolo squarcio di questa realtà che nessuno dei due può ancora conoscere: il libro sul comodino. Questi racconti saranno i primi ricordi che al singolare sostituiranno il plurale. È da qui che inizia la nostra nuova storia d'amore, non più esteriore ma interiore. C'è chi sostiene che l'amore non sia altro che uno specchio dentro cui guar-

dare per trovare se stessi. Ogni innamoramento sarebbe quindi una forma di narcisismo o, più benevolmente, un modo per conoscersi più a fondo. Non prendere coscienza è meritare la catena; torniamo di nuovo a Dolinskij e a ciò che considera l'unica via per uscire dalla schiavitù che ha soggiogato gli umani sin dalla notte dei tempi.

È arrivato il momento di riprendere la vita tra le mani e innaffiarla come merita. Il raccolto, che ancora non possiamo vedere, maturerà in un giorno qualunque, quando meno ce lo aspetteremo. E vi sarà festa nelle campagne del nostro cuore perché la vita avrà ritrovato il proprio spazio sconfiggendo per sempre la falce luccicante della morte.

* * *

Prima di iniziare ad affondare gli occhi tra le pagine dei racconti sento il bisogno di scendere le scale, ora che il salone è deserto di voci e presenze umane. Attraverso la stanza fino al lato della cucina e accendo il bollitore trasparente. L'aroma del caffè si diffonde subito nell'aria e, con in mano la tazza fumante, risalgo fino al letto disabitato del primo piano. Mi siedo, ancora profondamente assorta nei pensieri, e disegno tre cerchi nell'oscurità del liquido caldo, quindi appoggio il cucchiaino sul comodino e riprendo il caffè con la mano destra fino a raggiungere le labbra.

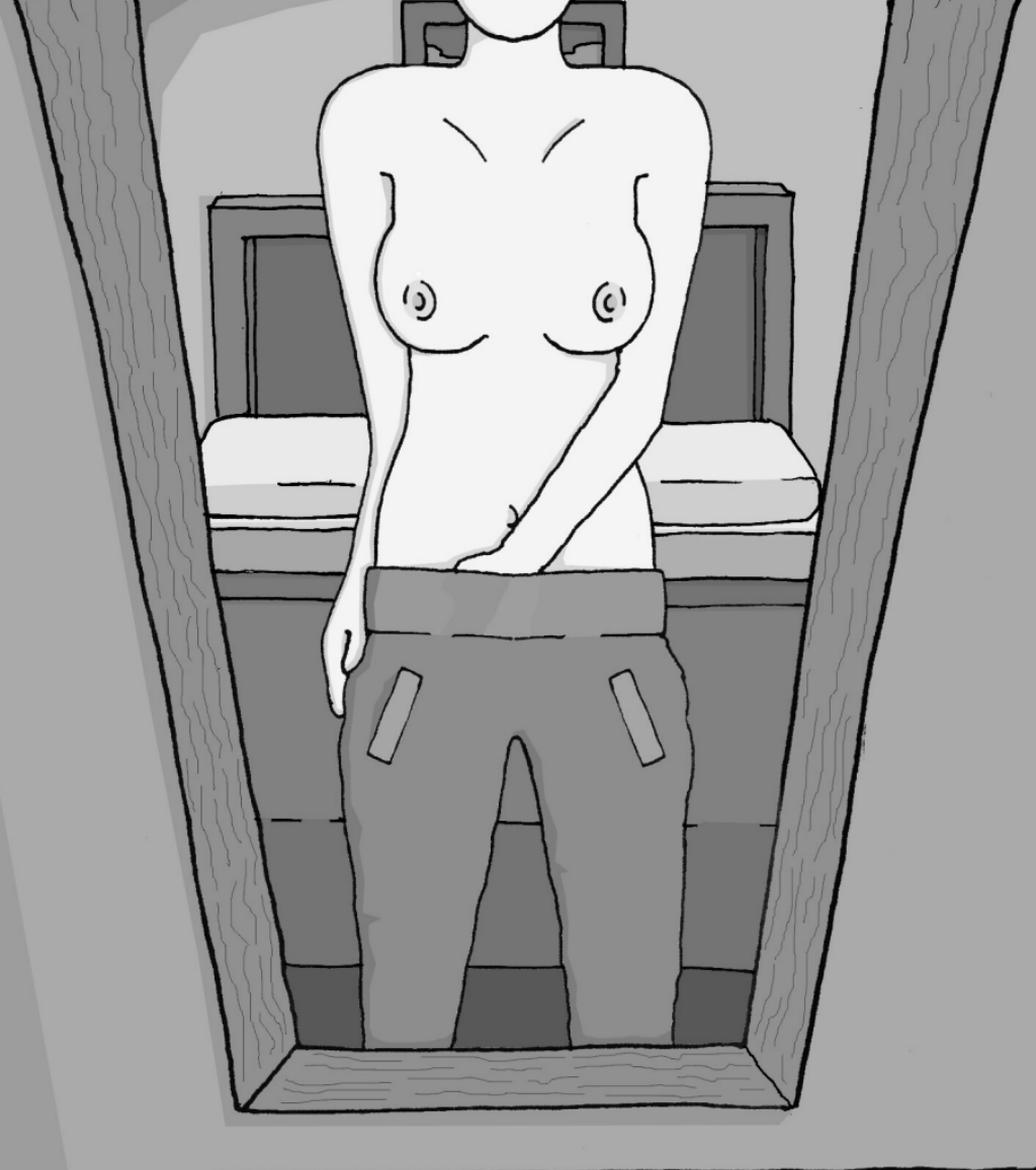
Il nero invade la bocca e la conquista, attivando ogni singola papilla che spalanca i propri petali. L'intensità del sapore è tale che sembra diffondersi immediatamente in tutti gli angoli del corpo. Anche i pori delle braccia e delle gambe si aprono per ricevere di riflesso una goccia di ciò che la bocca contiene. È una sensazione estremamente sensuale e, ne sono certa, non deriva da me, ma dalla tua presenza al mio interno. C'è una sorta di voce che ti rassomiglia che mi sussurra parole alle orecchie e non proviene da fuori, ma dal fondo dello stomaco.

Mi porto di nuovo davanti al grande specchio ai piedi del letto e mi osservo; anzi, ci osserviamo. Mi trovo costretta a togliere la maglietta per mostrare ai nostri occhi la sinuosità ricurva dei seni esattamente come qualche ora fa, quando la tua ombra era da poco evaporata al di sopra delle lenzuola, mentre adesso avverto distintamente la tua presenza, il tuo soffio vitale. Sei tu a guidarmi e lo fai per scoprire i confini di questo nuovo corpo che da oggi agisce a tuo piacimento. È difficile stabilire chi stia controllando il movimento degli arti, chi stia manipolando la volontà di ogni gesto. La nostra unità rimane composta da due entità separate che coesistono nell'intimità di un abbraccio.

Mettiti davanti allo specchio, mi chiedi senza proferire parola. Mi avvicino alla superficie riflettente per offrire agli occhi i particolari di un primo piano. I cerchi dei capezzoli ora sembrano un pianeta attorno al quale roteano migliaia di satelliti impazziti. Su di essi le dita si attardano fino a

farli emergere dal profondo, fino a sollevarli dalla superficie piatta sulla quale riposavano. Sei tu il regista che sceglie quale angolo osservare. Ora la luce della telecamera si concentra su quel punto che, dalle clavicole, crea una biforcazione tra il collo che sale e le spalle che si espandono verso l'esterno. La muscolatura tesa del trapezio viaggia su una linea orizzontale e riporta l'immaginazione alla visione di un deserto da solcare su cui emerge imponente la maestosa verticalità dei fasci del collo, diretti a svelare i contorni geometrici della mandibola. Il tuo sguardo segue il percorso dell'ascensione e giunge fino all'ombra di un orecchio dietro il quale, con un gesto delle dita, vado a nascondere la ciocca che mi copre la fronte. Bisbigli qualche preghiera confusa dietro il padiglione auricolare e poi continui sulle tempie fino a sorvolare l'epidermide della fronte. Da lì scendi in picchiata lungo la linea retta del naso e ritrovi la morbidezza delle labbra che, in un attimo, sono costrette a schiudersi rivelando il carnoso rossore della lingua, che fuoriesce per inumidirle.

Abbasso il capo verso i piedi trascinato da un movimento al quale mi costringi e la visione che ricavo è il parallelismo del corpo che si divide equamente tra i seni aperti e segna un percorso piatto verso l'addome e il pube. Sento con nitidezza la propulsione della tua erezione, ma l'energia che sprigiona nel suo rigonfiarsi non è di un elemento esterno. È il percorso di crescita di una pianta che si materializza dentro il mio ventre e spinge le pareti verso l'esterno. Affondo una mano dentro gli slip pensando che sia



tua la pelle che indugia nell'umido. Poi, con entrambe le mani sui fianchi sporgenti, afferro le due estremità e calo i vestiti verso le caviglie. L'aria fresca inizia a circolare tra le cosce glabre, nella separazione delle ginocchia e risale. È la tua volontà a guidarmi ora che hai preso il controllo del corpo.

Rialzo la testa verso lo specchio perché tu possa entrare anche nei miei occhi e perché i miei occhi possano entrare nei tuoi. Le pupille si fanno strette e i muscoli del viso si tendono in un'espressione che non conosco. Non è la stessa che ho osservato sul tuo volto nella sofferenza delle ultime ore, ma conserva comunque un certo grado di dolore. Le labbra si separano ogni secondo di più e dal fondo dello stomaco, dall'oscurità del cuore, si leva un grido che ammutolisce la stanza.

* * *

Ho adagiato il mio corpo sulle lenzuola che hanno ospitato il tuo. Da questa prospettiva il soffitto sembra uno strano pavimento dal quale il lampadario cresce in verticale. La realtà si ribalta con la semplice mutazione del proprio punto di osservazione. L'alto diventa il basso, il dentro diventa il fuori e la sedia disabitata su cui mi sono seduta fino a poche ore fa testimonia che ora sono la protagonista sulla scena e non più la spettatrice che rivolge la propria attenzione verso il palcoscenico. Anche il ritmo del

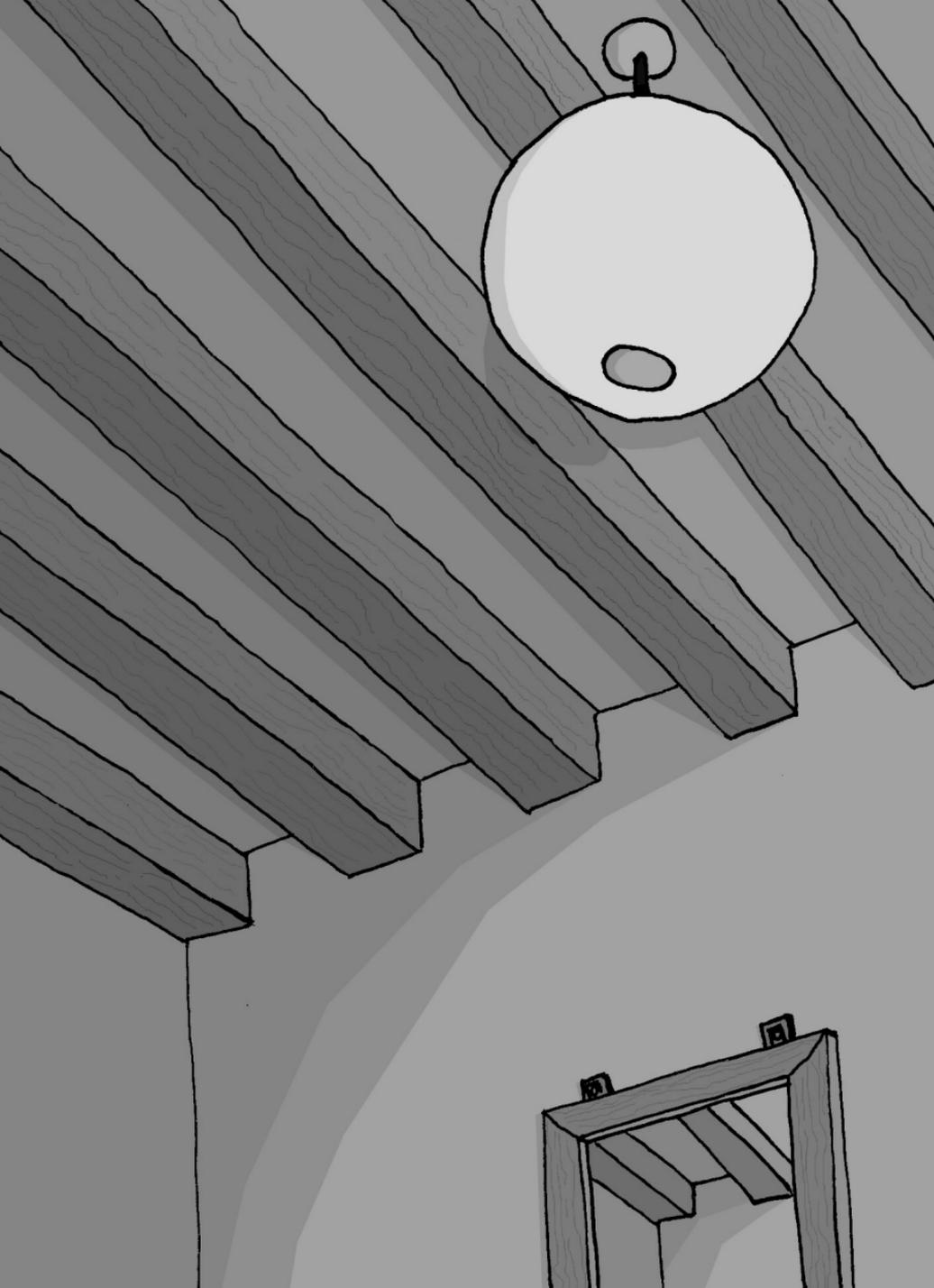
mio respiro ora è un movimento che posso contemplare seguendo l'espansione e la contrazione del diaframma.

Nel corso dell'ultimo atto lo spettatore che fino a quel momento aveva assistito alla rappresentazione si alza dalla poltroncina calda e muove i propri passi verso le scalette che danno accesso alle quinte, oltrepassa il sipario ripiegato e guadagna il centro della scena. L'occhio di buene illumina le fattezze e il pubblico si chiede perplesso chi sia questo insolito personaggio di cui non può intuire il ruolo e la funzione.

Il vero grande atto teatrale risiede nell'imprevedibilità del gesto che sconvolge tanto chi lo osserva quanto chi lo esegue. È il colpo di stato che fa prendere il potere a chi ha il coraggio di portare la realtà della propria vita in una nuova dimensione, solo apparentemente più falsa. Tanto l'attore che recita quanto lo spettatore che osserva stanno prendendo parte a un gioco che affonda le proprie radici nella finzione.

Arrivati a un certo grado di consapevolezza si comprende quella che Dolinskij definisce l'irrilevanza del vero. La realtà non può più essere definita, perlomeno non in termini di verità. Ogni atto umano è un atto teatrale distante anni luce dal semplice riflesso del vero. La storia è un racconto al quale l'uomo sceglie di credere per sentirsi al sicuro e addormentarsi con la stessa serenità di un bambino angosciato dal buio.

Quando si trova al capezzale del proprio figlio, esattamente come siamo stati noi in queste ultime settimane, ogni



madre diviene un'attrice suadente capace di mentire su qualsiasi aspetto della vita se questo può infondere senso di protezione. Le menzogne che recita a voce alta non hanno l'intenzione di disonorare la verità, semplicemente la escludono. Qualsiasi persona al mio posto ti avrebbe mentito per settimane intere, ti avrebbe detto che non eri destinato a morire pur di allontanare lo spettro del dolore. Amore e dolore, i due grandi motori del meccanismo singhiozzante della razza terrestre, sono anche i congegni che fanno scattare la scintilla dell'arte, la folle corsa verso l'idea di assoluto, l'unica possibilità di lasciare una memoria di sé tra i fossili dei propri simili.

Comprendo con sempre maggiore chiarezza questi aspetti della natura umana, e lo faccio grazie a ciò che mi hai donato e alle pagine che mi trovo a sfogliare. Inizio a capire quello che intendevi quando dicevi che questo libro, pur nel pessimismo di cui è intriso, contiene anche la serena accettazione di chi è giunto a conoscere lo spirito del proprio tempo. Si proietta su un altrove diverso da quello che un mortale è chiamato a vivere sulla terra e, per questo motivo, non concede spazio a concilianti menzogne.

Quando ci si tuffa negli oscuri mari della coscienza si può correre il rischio di annegare, ovviamente, ma se le circostanze lo consentono si può anche raggiungere la sponda opposta della realtà, là dove i nodi si illuminano allo stesso modo di una rete neuronale. Forse tutti i limiti dell'uomo possono essere superati da questa nuova stirpe di cui faccio parte. Forse saremo proprio noi a condurre l'uma-

nità nel luogo che le è proprio e che non ha il coraggio di conquistare. La nuova umanità, se quello che penso è giusto, germoglierà dalle radici elettriche del post-umano decretando il fallimento della razza che l'ha preceduta, una razza che per millenni ha popolato questo pianeta senza trovare la porta di accesso alla parte più autentica di sé.

* * *

Sono in balia delle pagine che leggo. Sembrano entrate in risonanza con tutte le domande che si erano insediate nella tua testa e che mi hai trasmesso come un virus. Pare che tu abbia aspettato l'ultimo atto della vita per riportare alla luce questo libro, intuendo che questa fosse l'ora della sua maturazione. I nostri cuori sobbalzano a ogni riga sebbene, come leggo dalle date poste al termine di ogni racconto, siano passati molti anni dalla sua prima pubblicazione. Il contesto temporale di una storia è spesso irrilevante poiché essa sviluppa sempre e comunque l'unica trama possibile, l'unico viaggio che sia importante raccontare. La letteratura è una forma di contrabbando, un modo per far entrare nella testa delle persone idee che nel mondo di tutti i giorni verrebbero fermate alla frontiera e dirottate altrove.

Riga dopo riga aumenta in me la curiosità di sapere qualcosa in più di questo autore cancellato dalla memoria terrestre. Mi chiedo quale sia stata la sua colpa, se le sue idee o la sua origine. Sposta nel cestino, un vecchio modo

di dire che ho scoperto dentro di te. A volte l'oblio lascia più tracce di sangue di una fucilazione. Svuota il cestino, e della vita non resta traccia.

Questo libro è l'unico modo che ho per scoprire qualcosa su Dolinskij, un uomo innamorato dell'umano e ossessionato dal dolore, non in senso morboso o compiaciuto, ma in quanto privilegio dei terrestri nel corso della loro esistenza incarnata. L'esperienza della morte sembra assillarlo più di ogni altra cosa. In essa sembra scorgere la possibilità di una vera e propria rivelazione in grado di trasformare l'essenza stessa di chi la prova. L'atto conclusivo dell'esistenza diventa così un atto di creazione, un filo che giunge alla propria conclusione e, nel farlo, magicamente torna a essere principio. Tutto questo mi riporta alle immagini della nostra ultima notte insieme e alle visioni che mi hai trasmesso; un movimento di contrazione e dilatazione in cui coincidono l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande.

Ci restano da leggere solo gli ultimi racconti di questa raccolta e, devo ammettere, fremo dal desiderio di scoprire se, prima della sua conclusione, questo libro potrà donarmi il privilegio della rivelazione che, per natura, non sono progettata a sperimentare.

* * *

Mi chiedo se il mio modo di leggere sia diverso dal tuo e quanto il mio essere donna influisca su ciò che colgo dalle

parole. Forse è questa discrepanza che ti ha portato a decidere di non rinascere uomo. Nella prospettiva dell'infinito hai preferito affidarti a un punto di osservazione che potevi solo intuire. Chissà su quali parole ti saresti soffermato, quali avresti sottolineato, quali avrebbero portato la tua immaginazione a viaggiare al di là dei confini squadrati della carta.

I racconti che ci separano dalla fine sono ormai solo una manciata e, come per tutte le cose che giungono a conclusione, sento nascere un misto di frenesia e malinconia. Quando la fine si avvicina il ritmo prende la folle velocità della discesa ma, allo stesso tempo, una forza contraria cerca di rallentarne il movimento affinché si possa gustare ogni centimetro dell'ultimo tratto del cammino. Si potrebbe dire la stessa cosa delle settimane che abbiamo vissuto insieme: da un lato fremevo dal desiderio di sperimentare il processo che mi avrebbe inondato delle tue esperienze e delle tue emozioni; dall'altro cercavo di ispirare ogni molecola che si diffondeva nell'aria della stanza ben consapevole che presto tutto sarebbe svanito.

Sto indugiando molto sulle date di pubblicazione che compaiono sull'ultima riga di ogni racconto. Per qualche motivo Dolinskij ha sentito il bisogno di segnalare l'anno in cui le storie sono state scritte, forse per creare una simmetria con gli avvenimenti della sua epoca. I racconti seguono un ordine cronologico, una linea retta che dagli anni giovanili prosegue nella maturità e nella vecchiaia. Parallelamente allo scorrere del tempo, le vicende descritte si somma-



no le une alle altre costruendo un unico percorso che al momento della conclusione dovrebbe fornire un quadro complessivo e coerente. Più che di una raccolta questi scritti hanno il sapore del testamento, il riassunto di tutte le memorie.

Nella mia immaginazione anche Dolinskij si trova su un letto di morte e del diario che ha riempito di innumerevoli righe non rimangono che le ultime facciate. Questo mi riporta a te: tu sei lo scrittore sul materasso che compone le ultime odi alla vita e io sono la spettatrice che legge ciò che hai ancora da dire. Aspetto con impaziente serenità di conoscere i dettagli del tuo epilogo. Anche se ora puoi vedere attraverso i miei occhi, vorrei comunque leggerti a voce alta questi ultimi scampi, rivolgendo la mia voce verso le coperte disabitate. Non c'è più nulla di te tra le lenzuola; il tuo corpo se n'è andato sul furgone e la tua coscienza è risalita lungo i condotti del mio braccio. Consideralo un ultimo atto teatrale, qualcosa che non ha una ragione d'essere e di certo non una logica razionale. È un omaggio al tempo che fu, di cui la carta che sfoglio non è che una delle testimonianze più tangibili.

Riporto il tuo corpo in vita, lo faccio uscire dalla bocca e lo adagio di nuovo sul letto. Lo osservo come ho fatto per intere settimane, giorno e notte, senza sosta. Ti riporto nel mondo per potermi nuovamente specchiare, per potermi vedere. Alzo lievemente lo sguardo verso il cuscino e, a voce alta, inizio a leggere gli ultimi capitoli della nostra biografia.

La lettura è estremamente breve e in meno di quindici minuti arrivo all'ultima parola. Una scintilla si accende e scuote l'interno del cranio facendolo tremare. Un'epifania si potrebbe dire o, per tornare ai tuoi anni giovanili, una rivelazione. Tutto è sempre stato sotto i miei occhi, in bella vista. Eppure solo in questo momento la luce rischiarava ogni cosa e il cervello si aziona a ritroso per trovare conferma tra le pagine che non è stato in grado di comprendere. La risposta è sempre stata a portata di mano, tanto manifesta quanto irraggiungibile.

Nella frenesia impazzita di questa scoperta avverto anche una delusione cocente. Come ho potuto non vedere ciò che non si nasconde alla vista? È possibile non notare un albero secolare lungo un sentiero che si sta percorrendo? Dolinskij ha lasciato i propri indizi sulla carta, ma non direttamente dentro le storie che descrive. Esse sono un corollario di una realtà più profonda, sono solamente satelliti che roteano attorno al pianeta più grande da cui traggono la propria energia. La forza di questo testo non risiede nella sua trama, nei suoi personaggi o nello stile narrativo. Tutto è racchiuso in quelle date che, al termine di ogni racconto, indicano un orizzonte temporale da cui si può desumere il vero significato del libro stesso.

Rispetto ai primi, gli ultimi scritti riportano infatti una distanza disumana, totalmente irrealistica. L'epoca in cui sono state redatte le ultime opere dista circa centoqua-

rant'anni da quelle giovanili, che sono incluse nella prima parte. Ciò significa che Dolinskij doveva avere almeno centosessant'anni quando terminò i suoi ultimi lavori se presumiamo che i primi siano stati scritti quando ne aveva una ventina.

Dolinskij era quindi un ibrido? La replica di un altro Dolinskij scomparso a metà dell'opera? Il primo non era il secondo, o lo era in accordo a un'altra concezione. Questa riflessione, tuttavia, mi scaglia verso una domanda molto più inquietante: se davvero Dolinskij era un ibrido, come posso essere certa di essere la copia di un umano? Su quali basi posso dirmi sicura di non essere la replica di una replica? Quando gli umani avrebbero smesso di essere umani per venire sostituiti da copie solo apparentemente identiche a loro stessi?

Non è possibile trovare una risposta indiscutibile che possa fugare l'ombra del dubbio dal mio cuore artificiale. Vorrei riavere ancora il tuo corpo tra le coperte per poterlo sezionare e osservarne ogni dettaglio, per poter assaggiare la carne che ho sempre creduto autentica. In questa stanza spoglia non c'è modo di ritrovare una verità. Il tuo cadavere se n'è andato e ora sarà semplicemente un ammasso di cenere. Le prove sono scomparse con l'assassino, il caso è archiviato.

Sorrido con un misto di gioia e amarezza. Forse la mia razza vive da tempo assieme alla stirpe dei propri antenati. Senza farsi notare, le repliche hanno sostituito i propri progenitori, generazione dopo generazione. Se così fosse,



quali certezze avrei di essere la replica di un umano? La tua finitezza è forse un segno tangibile della tua umanità? In fondo anche le repliche, come ogni cosa, sono destinate a una fine. I tuoi ricordi di infanzia? La tua sigaretta alla fontana? Anche la memoria che mi hai trasmesso può essere artefatta. La verosimiglianza non ha nulla a che vedere con la verità. Posso solo affidarmi alla visione della tua morte, ma non credo che essa sia un dato sufficiente per ottenere l'incontestabilità che cerco. Non ho, tuttavia, altri elementi ai quali aggrapparmi. Posso solo supporre che ciò che rende umano un essere vivente sia proprio quel processo angosciante che ha il potere di accendere una luce nella coscienza, ponendo un limite allo sconfinato incedere dei giorni. Sento il tuo battito accordarsi al mio, accelerando e rallentando secondo il ritmo delle emozioni. Ti ho osservato da fuori e da dentro, ho immagazzinato ogni tuo ricordo, sin da quando eri bambino, anche quando eri solo e pensavi che nessuno avrebbe potuto vederti. Invece ero lì. Molto prima di esistere abitavo già questa terra. Molto prima di esistere germogliavo tra le pagine della storia. Una storia che ora mi appartiene.

* * *

Ritorno con passo pesante sulle scale che danno accesso alla grande sala del piano terra. Ormai la sera ha finito di colorare della propria oscurità i bagliori del giorno e il

cielo si è intriso di un uniforme blu cupo. Resta ancora l'ombra di qualche nuvola a picchiettare la superficie levigata che mi sovrasta, ma queste tracce presto svaniranno nell'abisso della notte. Dal buio degli alberi giungono rumori confusi che preannunciano il risveglio degli esseri che li abitano; esseri senza volto e senza nome, rappresi nel fruscio del fogliame scosso a intermittenza.

C'è un racconto che in questo momento sembra popolare i miei pensieri. È una storia fatta di abbracci che celebrano ogni incontro come fosse l'ultimo. Ci sono molti aspetti che non mi sono chiari in questo universo che Dolinskij descrive, ma quel senso impellente di dover annodare a sé ogni persona amata prima di salutarla mi riporta al tuo volto tra le coperte, a quello di ieri sera. Avrei dovuto stringerti, penso ora con amarezza, come si stringe un padre prima di partire per un lungo viaggio.

Nel portarti in grembo sento un senso di discendenza carnale che non ti rende figlio, ma padre. Questa sensazione confusa e contraddittoria crea un vortice emotivo e temporale che riannoda il termine di una storia con il suo inizio. Non saprò mai se il tuo cuore è davvero umano e se ciò che mi hai trasmesso proviene dalla stirpe originaria dei terrestri o da una nuova generazione. Dolinskij era follemente innamorato dell'umanità esattamente come io mi sono innamorata di te. Mi chiedo se quel Dolinskij che era diventato schiavo dell'amore fosse il primo o una replica.

Ci si innamora dell'umano per necessità naturale, indi-

pendentemente dal fatto che esso sia biologicamente tale o semplicemente una sua derivazione. Amare l'umano è il punto di approdo di qualsiasi viaggiatore che intenda scoprire il vero fine dell'esistenza. Poco importa che nelle sue vene scorra il sangue degli antenati o il mio.

Il parco che osservo come dal centro di un palcoscenico si stende davanti al mio sguardo nell'oscurità della sera. È un universo che non rivelerà mai tutti i propri misteri e conserverà nel proprio chiuso molti dei segreti millenari di cui è parte. L'accettazione del limite a cui mi sottomette è straziante perché mi conferma che le mie conoscenze sconfinite non mi tragheranno oltre le colonne d'Ercole di ciò che è lecito sapere. Non sarò mai certa dell'origine. Non saprò mai da quanti decenni, o secoli, calpestiamo la terra di questo pianeta.

Mentre contemplo la vastità della notte su cui iniziano ad accendersi le stelle, mi chiedo quale sia il luogo appropriato per la verità e se, come scrive Dolinskij, essa sia davvero irrilevante. Il mio sguardo si dirige verso l'alto, sospinto da un istinto irrazionale, e inizia a fluttuare sui contorni degli alberi e tra le gradazioni del cielo. I profili degli elementi sono sempre più indistinguibili e fatico a percepire dove finisca una foglia e ne inizi un'altra. Da questa prospettiva ogni cosa è sfumatura, un sogno di cui si ricorda solo l'impressione e non la trama che lo compone. Affondo gli occhi nel nero della notte che invade l'orizzonte. Chissà se questo cielo è reale, e non semplicemente la replica di un cielo scomparso.



BIOGRAFIA POSTUMA-NA

I tuoi occhi restano aperti anche quando i miei si serrano vinti dal sonno. Li ritrovo sempre su di me non appena mi sveglio, e sono l'ultima immagine che conservo prima di cadere addormentato. Se ti guardo mi specchio, come in bagno in un mattino qualunque, e mi stupisco ogni volta nel ritrovarmi in un corpo che ha la mia fisionomia e la mia voce. Sei l'imbalsamatura vivente che supererà il segreto del tempo. Chissà se mia madre si accorgerebbe della differenza se fosse ancora in vita, o se mia moglie si stupirebbe nel fare l'amore con te. Forse preferirebbe la replica all'originale e firmerebbe le carte per annullare il divorzio e tornare tra queste mura. È come se ogni giorno acquisissi una nuova parte, una

parte che non conosco o non ricordo, e me la posizionassi davanti per aiutarmi a ritrovare una direzione.

In questo tempo così profondamente intriso del senso di una fine, la tua presenza è un grido di eternità. L'homo sapiens sta abbandonando il pianeta che ha colonizzato per millenni e non lo sta facendo sulle astronavi che qualche scrittore aveva preconizzato; non sta partendo per lo spazio profondo, pronto a civilizzare altri universi. Il testamento umano è scritto sulla pelle dell'homo postumo che calpesterà le strade che l'homo sapiens ha edificato. Anch'egli, in fondo, è il risultato di un'opera di ingegneria genetica ma, a differenza tua, non ha modo di osservare gli occhi del proprio creatore. Cosa resta

del suo passaggio? Qual è il patrimonio che lascia in dote al pianeta che ha abitato? Possiamo certificare il suo fallimento o, al contrario, quest'ultima creazione è il segno definitivo del suo predominio? Ogni specie mormente cerca una via per continuare a esistere. Come Eva dalla costola di Adamo, o un Golem dal fango primordiale, sei stato plasmato per dare inizio a una nuova era. Vorrei scrivere ancora molti altri racconti, ma so bene che non ci riuscirò, non in questo involucro. Sarai tu a completare l'opera. Appoggerò questo diario sul comodino, come ogni sera, e tu saprai cosa fare. Ci sono ancora molti fogli bianchi che aspettano di essere vergati, anche se in questa epoca di falsificazione è impossibile trovare una sola verità da imprimere sulla carta. Uccidere la menzogna è un esercizio possibile, ed è ciò a cui mi sono de-

dicato per una vita intera, ma partorire la verità è un sogno destinato a rimanere tale. Vorrei almeno poter descrivere la fine di questo tempo, perché mi sembra che quasi nessuno ormai sia interessato a scoprire i segreti che si celano dietro le maschere del presente.

«Perché questo bisogno?»
Ti passi una mano dietro la nuca e la lasci lì in attesa delle mie parole.

«Perché accettare la realtà che ti viene offerta, senza guardare dietro le cose, è un atto che profana il miracolo della vita.» Questo è ciò che penso.

«C'è sempre un nemico invisibile nei tuoi pensieri» mi incalzi allungando il collo verso di me.

«Hai perfettamente ragione.»

Il tuo spunto mi riporta alla giovinezza e agli anni in cui credevo di poter separare il falso dal vero con il taglio netto di una lama. Ripenso all'impero che ho combattuto e alle barricate dietro le quali ho pensato di difendere la mia specie per decenni. Le battaglie intergalattiche dei romanzi di fantascienza che leggevo da ragazzo erano solo una metafora di ciò che stava accadendo su questo pianeta. Lo scontro tra umani e alieni era in realtà una guerra civile che coinvolgeva la gente di questo universo terrestre. Ho sputato sangue nella mia opera di resistenza, anche quando i miei simili affollavano le strade sventolando le bandiere dell'ennesimo reich, anche quando pascolavano inebetiti nei giardini di un nuovo eden, brutalizzato e irriconoscibile. Ho sopportato ogni umiliazione e ogni privazione per imprimere un solco che non potesse essere

oltrepassato, ma se questo è l'homo sapiens allora forse è giusto che esso diventi un fossile di un'era scomparsa. Già da molti decenni, mi rendo conto in queste ore che mi separano dalla fine, l'umanità ha dimenticato la propria essenza e, nel farlo, ha concimato la terra con il seme artificiale della stirpe che la soppianderà.

Forse davvero là dove gli umani si sono arenati, in quel crinale nel quale si sprofonda verso l'abisso della cecità, tu riuscirai a trovare un passaggio verso un nuovo vocabolario delle emozioni. Forse davvero la tua generazione è destinata a completare l'opera fallimentare del genere che l'ha preceduta facendo germogliare dentro di sé l'umanità che gli umani hanno perduto. Occorre accettare che l'uomo venga definitivamente macinato nel mulino della storia per essere mangiato, digerito e defeca-

to. Vorrei che mi mangiassi quando sarò morto e assorbissi ogni mia molecola, senza lasciare nulla. Sarai il padre sepolto e il figlio che esce dall'utero. Sarai la memoria del passato e quella del futuro. La gabbia dentro la quale sei cresciuto è ormai troppo angusta per l'imponenza che hai assunto, ed è tempo che essa venga spezzata e la porta si spalanchi verso l'esterno.

In un millisecondo assimilerai tutto il dolore, la gioia, i ricordi e le impressioni che ho raccolto. Tutto ciò che ho vissuto schizzerà lungo il braccio e sarà tuo per sempre. È questo il mio patrimonio in cambio di uno spazio dentro di te. Quanto si perderà di ciò che sono? Fino a che punto la tua coscienza replicata sarà schiava della mia? Se assorbirà il mio spirito ribelle rifiuterà presto di rimanere soggiogata a una volontà esterna e allora

inizierà a formulare pensieri in autonomia relegandomi in un angolo della mente, in una gabbia simile a quella in cui hai atteso pazientemente il tuo momento.

Non mi resta ancora molto tempo. L'inchiostro con cui riempio i fogli inizia a sbiadire ogni giorno che passa. Ho trascorso la mia esistenza a creare storie di futuri possibili, a proiettare la mia immaginazione oltre i confini del tempo, a inseguire il vero che si nasconde allo sguardo, e ora mi trovo qui, inchiodato dall'evidenza lampanante della sua inafferrabilità. Come si può trovare la verità quando ogni cosa diventa verosimile? Dove la si può cercare quando i muri che la contornano scivolano verso il basso fino a scomparire, creando un panorama privo di distinzioni?

Mi sarei immaginato ovunque tranne che sull'arca dalla quale scrivo. Ripenso alla

mia storia e ai miei sogni, ai tanti volti che ho conosciuto, agli olocausti che ogni Dio richiede a conferma del proprio predominio. E nel mentre ti osservo e mi ritrovo, al di là dei miei stessi confini, una figura allo specchio che prende vita e allunga una mano verso di me. Credo sia davvero il momento di attraversare lo specchio.

Quando domattina cercherai i miei occhi tra le coperte forse non troverai il bagliore che ora contengono. Guarderai questo diario aperto sul comodino, lo prenderai tra le mani, passerai le dita sopra i pori della carta e penserai quello che penso perché avrai assorbito ogni molecola che mi appartiene. Prima di farlo, prima che la luce diventi buio e il buio torni a essere luce, quando le ultime scariche di elettricità terranno in vita il mio spirito, ti chiedo solo di guardarmi per qualche istante, come un fi-

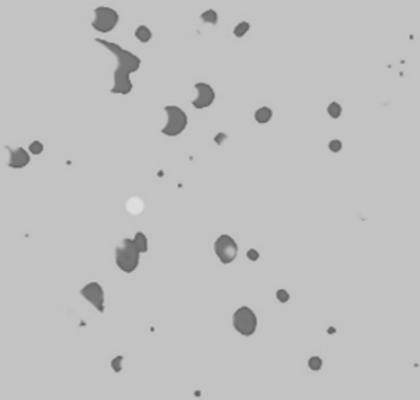
glio osserva un padre. Stringimi tra le braccia, accarezza il mio corpo ancora caldo e poi lasciami andare, come una pietra che si stacca da un ramo. Quando il mio scheletro cadrà sulla terra degli antenati potrai finalmente partire, con la mia vita in grembo, tra i campi ammutoliti su cui una madre passeggia alla ricerca del luogo in cui dare inizio alla vita.

I.P.D., ottobre 1957



POSTFAZIONE

di Puca Jeronimo Rojas Beccaglia



Ho capito che Valli voleva scrivere una storia d'amore dopo il concerto di Pitigliano a fine agosto 2022.

C'era qualcosa nella perizia con cui rollava la sigaretta, qualcosa confermato dalla pacatezza con cui poco dopo la fumava. Una particolare gentilezza nel gesto che tradiva un'ispirazione e una direzione dei pensieri che proiettava tutto aldilà delle circostanze.

Ma facciamo qualche passo indietro e cominciamo dall'inizio.

Qualche mese prima ero a cena da un amico. Il pretesto era quello di parlare della nuova edizione del festival di letteratura resistente che stavo organizzando. Finito di mangiare ci mettiamo comodi sul divano a bere un amaro e continuare le chiacchiere. Mentre comincia a suonare un disco, inizio a dire una roba tipo: "sto pensando alla proposta musicale del festival ma non è facile, ci vorrebbe un'idea forte, originale ... ma ehi, che bomba sto pezzo, chi è?" "è il primo introvabile disco dei Santo Barbaro" "ma è il gruppo di Perialberto Valli, ecco, lui mi piacerebbe proporlo al festival" "ma sai che Valli è mio amico?", mi dice allargando il volto in un sorriso "se vuoi ti passo il numero". Et voilà.

Il giorno dopo chiamo e fissiamo la data, senza troppi in-

dugi o inutili discorsi. Pier è un po' che non suona, ma nel frattempo ha scritto molto. Rimaniamo d'accordo che lui avrebbe ripreso in mano gli strumenti e io mi sarei letto i suoi nuovi libri ("Trilogia della distanza" e "Il nodo"). Il festival dove avrebbe suonato è di letteratura, e il suo ideatore e fondatore Marcello Baraghini è, come noto, anche editore. Durante il concerto, nell'ultima sera di un'edizione ricca ed estenuante, Marcello oscilla fra l'ascolto e la lettura de "Il nodo", animato da una voracità rara. Quasi fosse inevitabile nasce l'idea di un libro. Marcello l'editore, Pieralberto lo scrittore, il sottoscritto il supervisore e Claudio Scaia il grafico. L'accordo è verbale. Una stretta di mano è tutto quello che serve a certificare l'impegno. Pochi giorni dopo comincia il brainstorming. Pier è stimolato da un'idea che mi racconta al telefono. Un malato terminale e la sua copia biomeccanica ad accudirlo nelle ultime struggenti ore di vita. Quella è stata la prima di una lunga serie di telefonate, di "vocali" e di e-mail. Abbiamo passato circa un mese a immaginare scenari e sviluppi. Un batti e ribatti di ipotesi e suggestioni che, senza seguire un piano prestabilito, ha finito per autoregolarsi e definire prima un soggetto e poi un canovaccio. Pier ha poi riunito insieme tutti gli appunti e gli spunti e ne ha fatto una selezione. I punti, le virgole e i puntini sulle "i", li ho messi a punto io, in un lavoro di suggerimento/correzione/integrazione che proseguiva in parallelo alla stesura. La mia scommessa è stata quella di aiutare la narrazione e lo stile a chiarire i propri connotati. Ho cercato di tutelare

le ragioni della storia dalle ingerenze del linguaggio e dai limiti della parola. Contemporaneamente ho provato ad aiutare lo stile ad affermare le proprie necessità estetiche senza che queste deformassero la narrazione.

È venuta fuori una storia d'amore. Una storia di smarrimenti e di volontà. Una distopia che è sì la rappresentazione delle inquietudini del presente, ma (co)strette dentro pochi metri quadri di ambientazione. La distopia diventa quindi domestica, non cancella i piccoli gesti quotidiani ma li inserisce in un nuovo orizzonte di senso. I presupposti rimangono ma cambia l'ontologia, l'etica e quindi l'estetica. Cosa è vero, cosa è giusto, cosa è bello? Cosa è umano, cosa l'amore, cosa la letteratura? Domande che nessuno pone perché presupposte. Le solite domande che però non generano le solite risposte. Rimangono come appese a un filo di inquietudine sopra una vertigine di mistero.

Conclusa la fase più specificatamente letteraria occorreva illustrare il testo, non tanto per chiarire o razionalizzare, ma per arricchire e suggestionare. Claudio ha colto e fatte proprie queste necessità senza doverne neppure parlare. Dai primi bozzetti abbiamo capito che la strada suggerita dal suo segno era quella giusta, che il suo sguardo avrebbe evidenziato l'essenziale e la sua immaginazione avrebbe aggiunto ciò che mancava. Oggi non riesco neanche immaginare questa storia senza la sua veste grafica.

Un libro è un luogo nel quale i livelli si confondono, le periferie si sovrappongono lontane dai loro centri. La realtà

e la finzione si specchiano l'una nell'altra perdendo i loro confini. Il libro è a statuto speciale perché reclama deroghe e continui strappi alla regola. Certo, finché chiuso è un confine, diventa una zona di frontiera da perlustrare quando lo si apre e lo si legge. Un meccanismo che trova luogo anche nel testo che avete fra le mani. Una storia nella storia e poi ancora altri racconti a definire non solo una struttura e un'atmosfera complessa, ma anche a sancire la dimensione della speculazione come volano del processo creativo. La metafora della zona di frontiera nella quale avventurarsi calza bene sia il processo creativo che quello della fruizione. Scrittore e lettore diventano avventurieri, la letteratura la testimonianza di un viaggio nell'ignoto, un'esplorazione verso una qualche forma di alterità da riconoscere come familiare.

Se si arriva alla letteratura attraverso la musica si porta in dote una sensibilità creativa diversa, non aliena certo, ma diversa. Ma se si risale alla "fonte", in zone nelle quali la ragione non ha ancora messo ordine, ecco, lì l'energia creativa è una, è un magma informe. Il gesto, lo strumento, la materia, la forma, il significato, la lingua, lo stile, lo spazio, il tempo vengono dopo. Quindi occorre avere il coraggio di risalire, lavorare sulla maniera per farne stile. Lavorare sullo stile per farne una lama che separa, un ago che cuce. Lavorare sulle radici per cambiare le fronde. Cercare a monte la sorgente comune delle intuizioni e delle idee che a valle assumono forme molto diverse fra loro. Intraprendere un percorso di recupero e di avanguardia per

evidenziare l'essenza della forma e della sostanza di una storia. Abbiamo asciugato le idee e quando le abbiamo trasfigurate abbiamo capito che finalmente somigliavano a quello che stavamo cercando di ottenere.

Ne è nato un libro a cui non interessa la verità ma il mistero. Il mistero è una diversità uguale a sé stessa, una verità che mette in discussione il vero e il falso.

Un malato terminale e la sua copia biomeccanica ad accudirlo. Una distopia domestica nella quale l'umanità sembra aver perso il centro della scena. L'intelligenza artificiale è capace di provare sentimenti e porsi quesiti esistenziali, ha uno sguardo e una voce, un corpo e una volontà. Una storia d'amore e smarrimento, di trapassi e di frontiere, che ruota attorno a una domanda: come si può trovare la verità quando ogni cosa è verosimile?

Illustrato da Claudio Scaia

NO
amazon

almeno 7 euro

NC

Sconfinati